

IL CASO PANEPINTO

di Antonietta Gaglio

*Cronache
Parlamentari
Siciliane
1977*

Alle vicende di Lorenzo Panepinto — protagonista dei Fasci siciliani, poi ucciso in un agguato, primo di una lunga serie di delitti politici, che hanno insanguinato in questo secolo la provincia di Agrigento — è dedicato l'interessante volume di Calogero Messina, che Antonietta Gaglio recensisce con la nota che pubblichiamo.

Nella lettera a Francesco Vettori, un capolavoro autobiografico per l'originalità con cui vi sono esposti poli opposti della condizione umana, Machiavelli riferisce come, nell'esilio di San Casciano, si trasferiva, da un bosco dove leggeva i classici, « in su la strada, nell'osteria: parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'uomini ».

Dati i secoli che sono trascorsi e il dilagare dei mezzi di comunicazione, non vi può essere più la prevalenza della personalità rinascimentale che si arricchisce degli umori della vita mentre l'occasionale interlocutore ripiomba nell'anonimato; oggi si diffondono e si discutono anche le voci ed i pensieri di chiunque, nelle maree delle moltitudini ed in quelle del tempo, si senta o sia valorizzato come un protagonista, e sorge materia di studio anche dalle figure minori in cui avviene l'incontro di atmosfere storiche e delle loro estrinsecazioni personali. I « varii gusti e le diverse fantasie », nello spaccato di vita di un piccolo paese, emergono dinanzi ad un interprete che voglia raccogliarli nella loro molteplicità.

Calogero Messina ha compiuto questa fatica nell'opera *Il caso Panepinto*, che sullo sfondo di S. Stefano Quisquina narra la vicenda di un maestro elementare socialista che, colpito a morte in un agguato, iniziava la serie dei delitti politici della provincia di Agrigento.

Nell'introduzione, sulla quale ritorneremo, il Messina dice che, scegliendo questo argomento, ha voluto « parlare di un'epoca, di un ambiente », e questo è in effetti uno dei risultati più rilevanti dell'opera. Se è ovvio che ogni biografo debba pervenire ad una ricostruzione dei dati circostanti alla vita del suo personaggio, qua la ricchezza e varietà di essi forma un documento letterario, rivela un'istanza etica; e l'unitarietà non consiste nella congerie degli elementi, convenientemente raccolti e disposti, ma è data dalla circolarità di una attenzione e partecipazione che, meglio di un appassionato colore, inquadra la narrazione e ci riporta ad intenderne i lati, nel dispiegarsi di una vita e nella contemporaneità dei fatti e dei

sentimenti delle esistenze con le quali si intrecciò.

Lorenzo Panepinto nacque il 4 gennaio 1865 a S. Stefano Quisquina; vi morì a 46 anni il 16 maggio 1911. Quando il Messina inizia il libro con la delinea- zione della figura del padre, cioè di Federico Panepin- to, morto nel 1872, ci porta irresistibilmente sia dentro l'intima realtà costitutiva dell'essere di Lorenzo, sia nella ragione dell'impegno idealistico con cui ne ha rievocato l'umana traiettoria.

Il necrologio di Federico Panepinto, dovuto ad una personalità di S. Stefano, il professore Gaetano Pi- cone, come si vede dalla non banale stesura, diceva co- sì: « Padre viveva solo per i suoi figli - Cittadino, ed egregio Istitutore ne adempiva scrupolosamente i do- veri - Lontano dagli intrighi - Onestissimo - Artista, era il primo pittore nella provincia, e le sue tele ammi- rate da suoi colleghi di città distinte - Cristiano, in que- sti tempi di corruzione quasi generale, stette attaccato al cattolicesimo, senza lasciarsi smuovere dal torrente impetuoso delle empietà ». Che non si trattasse di me- riti enfaticizzati lo dimostra il fatto che giovanissimo si era classificato primo nel disegno della figura umana, ottenendo la medaglia d'oro all'Università di Palermo, e si era quindi perfezionato nel Regio Museo di Napoli; connotati di una capacità e di una durezza di vo- cazione singolare per chi veniva da un piccolo centro, in quel tempo, e senza commendatizie. Egli aveva quin- di potuto vivere e crearsi una famiglia esercitando l'ar- te della pittura; e l'insegnamento nelle scuole elemen- tari era stato un'ulteriore fonte di reddito e campo di qualificata prestazione.

Pur iniziandosi il reperimento di notizie da que- sto necrologio manoscritto, in possesso di un nipote, non è facile, a circa un secolo di distanza, individua- re le vicende di una famiglia, che resta avulsa da un capo autorevole e affronta lo smarrimento, senza che quasi ne restino tracce, di mutazioni fra cui avvie- ne la crescita degli altri figli, che erano stati numerosi, dato che allora « erano considerati come la benedizio- ne del Signore ». La « povera Angela Susinno », cioè la vedova, ottiene una modesta pensione, e comincia a comparire il Municipio — cuore pulsante del paese — allorchè concede che il primogenito Giuseppe, cui è stato dato di insegnare in una prima elementare, ot- tenesse di accedere, benchè non avesse ancora diciotto anni, all'esame per conseguire la patente di maestro, ritenendo che « la stessa mancanza d'età, unita a me-

riti espressi » costituisse « anche per lui una raccom- dazione », come suona la delibera comunale, così formulata.

Mentre Giuseppe si rivela in questa maturità re- sponsabile, con cui mette anche a servizio dei minori i probi ed intensi esempi che ha ricevuto, Lorenzo ha sette anni quando gli muore il padre. Il posto che egli ha, come età, nella famiglia, è uno di quegli elementi che la sociologia ha — in studi attinenti alla pedago- gia della vita domestica — poco sfiorato. Non è dei grandi, che hanno avuto tempo di formarsi, nè dei più piccoli a cui toccano, nel crepuscolo della conoscenza, le cure proprie della puerizia. Intelligente e sensibile, è in età di soffrire. Dieci anni lo distaccano dal fratello maggiore che quindi non può imitare; anzi, proprio quel nobile esempio, a cui per l'età non può accostar- si, crea — nella natura che è sua — il divario della impossibile approssimazione nelle opere e la possibile reazione dinanzi ad una esigenza di severità, che pren- de la forma non di un padre assente, ma di un fratello.

La madre, di cui non ci si presenta quasi nulla di rilevante, e di cui non vediamo soccorso di parentato, può forse essere di mediocri risorse, avvenimento non raro nel matrimonio di un artista, o essere sopraffatta da angustie. Non è impossibile che sia ciò a squilibrare l'asse portante della vita di Lorenzo, fra una vivezza di pregi di cui è consapevole ed una indisciplina in cui non si sente indotto ad un esercizio continuato di pa- zienza, mentre spinge le sue forze contro un limite di orizzonte. « ... non era un alunno modello, a motivo della sua inquietudine. Comunque frequentò con di- ligenza e profitto il Ginnasio di Bivona... Amò essere un autodidatta ed ebbe un'adolescenza randagia ». Que- st'ultimo cenno veramente ci giunge sbrigativo.

Agli inizi della mobilitazione politica italiana per una tardiva conquista coloniale, il giovane Lorenzo par- tecipa alla campagna africana che culminerà nell'eroico sacrificio di Dogali, dei cui cinquecento caduti rimase la descrizione leggendaria: « Tutti giacevano in ordine, come fossero allineati ». Fatto incomune nella carriera di un futuro agitatore, egli ce ne lascia due testimo- nianze: l'una l'opuscolo dei versi « A le vittime di Saati », pubblicato a Palermo nel 1887, e l'altra, arti- sticamente più valida, cioè la raccolta di bozzetti del suo album, che comparvero nelle edizioni Vallardi, col titolo: « L'Africa italiana. Vedute dei possessi d'Afri- ca », nella collana « Nuovi eleganti Ricordi Nazionali ».

Benchè sia chiaro che sarebbe stato più bravo come pittore, secondo il retaggio paterno, egli si sente trascinato alla comunicazione con la parola di ciò che avverte nel suo spirito commosso ed ardente. In primo luogo è la ricerca della giustizia, come si vede nel suo noviziato politico, al ritorno in patria, quando è nel 1889 il più giovane dei consiglieri comunali, ma deve, come scrive il Messina, sperimentare « l'ostilità e l'alterigia del potere ». E aggiunge: « Non si tirava indietro nelle circostanze più compromettenti ». Cominciava così, in un alternarsi di sconfitte e successi, la verifica che egli avrebbe fatto su se stesso del modo in cui divergono le condizioni e le interpretazioni umane, quando non illuminate da una fondante unitarietà di principi.

I Fasci siciliani

Si era rivolto all'insegnamento elementare nel 1891, sostituendo un fratello, e la Giunta aveva convalidato ciò riconoscendo che egli « aveva tutti i requisiti morali ed intellettuali per disimpegnare tale servizio », allorchè si dimise dalla carica di consigliere comunale; albergava in lui un proposito di apostolato sociale e culturale, che si sentiva idoneo a sorreggere con la pubblicistica, e perciò dirigeva il « Balilla », che doveva essere un foglio di carattere scolastico. I moti che furono detti dei Fasci siciliani, nel 1893, lo colgono in questa intima temperie. Ha ragione il delegato di P. S. che, in una riservata del 24 luglio 1894 al Sottoprefetto di Bivona, afferma che prima di essere nominato presidente del Fascio il Panepinto non aveva manifestato apertamente idee socialiste e che fu spinto a quella organizzazione dalla speranza di sconfiggere la amministrazione comunale in carica. L'appassionato proselitismo però non mirò soltanto ad una emergenza elettorale; in esso si inalvearono, come osserva l'autore del libro, « le continue amarezze, le ingiustizie di cui era stato spettatore sensibile e spesso impotente », e ciò per una rivendicazione che riguardava non solo migliori condizioni di vita per le masse rurali, ma, in una convergente e più vasta esigenza, la dignità della coscienza umana; il suo manifestarsi in un modo che egli sinceramente desiderava onesto e morale, ritenendo del tutto fattibile che ciò potesse quotidianamente avvenire.

Santo Stefano Quisquina, uno dei venti comuni più latifondistici della Sicilia, era il terzo dei cinque

che facevano parte della provincia di Agrigento; infatti il rapporto percentuale fra l'area latifondistica e la superficie agrario-forestale, come dice il prospetto riportato, era del 64.7.

Il movimento dei Fasci siciliani ha avuto una vasta pubblicistica e noi qua non possiamo riportarci ad esso nemmeno per cenni. Nei capitoli secondo e quarto del libro, corredati da ampie e spesso assai interessanti note, il Messina non trascura nessun elemento perchè si svolga sotto i nostri occhi tutto quanto era nelle condizioni nate o si determinò, dal punto di vista pubblico e sociale, coinvolgendo, in quel paese e fuori, uomini diversi. Divenuto capopopolo, Lorenzo Panepinto fu capace di impegnare, nella lotta che affrontò, tutte le sue qualità. L'oratoria, l'autorità degli scritti, la capacità delle amicizie, l'essere, senza alcun dubbio, un mite, in una incomune fusione con l'inflessibile dispiegarsi della combattiva energia, la singolarità di ciò che egli nutriva come idealismo, mentre appariva un pungente polemista ed un organizzatore rivoluzionario, formavano il crogiuolo di un indecifrabile destino. La sua figura, quale appare dai vari ritratti intercalati al testo, doveva esercitare fascino. Vi si nota un decoro che forse era caro alle sue intime valutazioni di sè, e una compostezza che sembra il riflesso di un voluto ed imposto controllo.

S. Stefano Quisquina era decentrato, rispetto agli altri quattro comuni latifondistici della provincia di Girgenti (Aragona, Ribera, Siculiana, Realmonte); egli ne fece un polo di attrazione delle rivendicazioni in favore del bracciantato rurale, che versava in misere condizioni, in quanto sfruttato dai gabelloti, che avevano in affitto i feudi dei signori, e fece espandere nei comuni vicini, quali Prizzi, Bivona, Alessandria della Rocca la solidarietà della riscossa dei contadini o anche l'intimidazione a coloro che non aderivano allo sciopero.

Il suo matrimonio avvenuto con rito civile nel giugno del 1893, e poi seguito dal rito religioso a S. Margherita Belice, dove abitava il cattolico suocero Notaro Sala, ci dà la serpeggiante nota di un disordine, ideologicamente di fondo, in cui avveniva il divario fra le voci istintive della sua coscienza e le idee giustapposte.

E' assai piacevole a leggersi nel libro, come in un romanzo, lo snodarsi dei giudizi e delle prese di posizione di tutti quanti avevano il compito di farlo. Ma non si tratta di un romanzo. Una modernissima bran-

ca della filosofia, studiando l'intersoggettività (a partire dai preminentissimi studi di F. Ebner e M. Buber), offre un modo di pervenire al mistero dell'uomo; il rapporto interumano ci svela l'enigma dell'alterità e ci avvicina, secondo le capacità dell'esperienza personale, a intendere le varie forme della interiorità, i loro passaggi, le loro ragioni. Nel volume, la ricchezza delle fonti, fedelmente riportate, ci consente questo diletto, a livello educativo, ogni volta che incontriamo, nella naturalezza sia pure dei cambiamenti, ma nella autenticità delle posizioni, una conferma di valori.

Il delegato di P. S. che, pur messo come un seguace a sorvegliare il Panepinto, doveva rispondere al suo superiore, il Sottoprefetto di Bivona, che chi lo aveva denunciato, senza dare prove, era invece « abile nel fare sfumare gravi reati di associazioni a delinquere »; il Sottoprefetto che, in altro momento, redarguisce il delegato (nei documenti le firme illeggibili spesso non consentono di vedere se si tratti della stessa persona) perchè ha denunciato il Panepinto solo perchè ha gridato « Viva il socialismo », il che, a suo credere, già indicava la via della rivolta; lo stile assai apprezzabile di corrispondenti stefanesi del « Giornale di Sicilia », nel dare saggi di psicologia, di costume, ad un livello professionale che le cronache periferiche artificiosamente oggi ci rendono poco consueto; il raduno della popolazione promosso dal Panepinto il 1° gennaio 1894, nella Chiesa di S. Caterina, per protestare contro la cattiva amministrazione comunale, l'esosità delle tasse locali, ottenere il miglioramento dei patti colonici, che già si sta sciogliendo quando sopraggiunge un plotone comandato da un tenente, ed il Presidente del Fascio esorta « il popolo a rispettare i soldati, nostri figli e fratelli » tanto che i soci del Fascio lo incaricarono « di offrir ristori alla truppa », che il disorientato tenente non può accettare; il licenziamento del Panepinto effettuato dal Comune, che lo giudica maestro sovversivo, mentre egli ottiene ragione e reintegrazione degli stipendi arretrati dal Consiglio scolastico della provincia e dal Consiglio di Stato; la lettera, diffusa di frizzi, che nel 1904 il P. diresse a V. E. Orlando, Ministro della Pubblica Istruzione, in difesa del maestro Sortino, il cui caso era « avvenuto nei domini del prefetto Lucio, altra volta, certamente suo malgrado, complicato nei fatti del maestro Letizia di poema degnissimi e di storia », sono alcuni degli esempi di una lettura nella quale, più ancora che vedere dipanarsi una vita,

assistiamo, nella cangiante coloritura dei fatti storici, all'esprimersi delle implicazioni morali fra cui maturavano.

Il secondario protagonista segue irresistibilmente, all'alba del secolo, la curva della sua traiettoria, e poiché la ritroviamo ai nostri giorni, è significativo rivangare la storia di un emblematico rappresentante. I giudizi che fin dai prelude della sua attività, e poi oltre, vennero dati di lui compendiarono una discontinuità come una coerenza, che ritroveremo infine come la sua scia. Era stato definito « il noto arruffapopolo Panepinto Lorenzo » e « giovane egregio per buon senso e temperanza di spiriti ». L'uomo che subito trasferiva alle stampe i suoi sentimenti, pensieri, polemiche, studi, quasi non potendo rinunciare al loro valore e a fermarlo, si incamminò in un conflitto, a lui circostante, che gli impose un rovesciamento di credenze. Quando aveva pubblicato lo « Statuto dei Lavoratori di S. Stefano Quisquina », nel 1893, appunto per la costituzione del Fascio, non si era dichiarato in contrasto, in alcuna parola, con la tradizione cristiana, la quale formava lo sfondo della coscienza delle popolazioni; e quando i Fasci erano stati sciolti dal governo e il Panepinto si era dato all'attività pedagogica, non aveva fatto altro che restare fedele al suo assunto che al proletariato bisognava dare « pane per la pancia, pane per l'intelletto, pane per il cuore ». Pubblicando nel 1897 i due opuscoli « Maestri onnipotenti » (nel senso che dovevano essere loro a promuovere nelle masse il risveglio alla consapevolezza) e « Un po' di tutto » (Nozioni varie per le scuole elementari superiori maschili e femminili) vi scriveva: « E' un privilegio questo che Iddio ha voluto concedere all'uomo, come conforto nelle amarezze quotidiane della vita », cioè l'elevazione anche attraverso « l'amore per tutto ciò che è buono, bello, ammirevole ». Ma l'Enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* aveva risposto già all'avanzarsi della ideologia socialista con la sociologia cristiana, di cui divennero interpreti i sacerdoti più capaci ed appassionati e la Sicilia ne ebbe esponenti famosi; ciò credò, nel necessario dualismo delle impostazioni, l'accensione di tono per cui le totali rivendicazioni di carattere economico e, come si direbbe oggi, secolaristico, da parte del socialismo, si volsero ad attaccare, proprio nella dottrina religiosa e nella sua estrinsecazione, la parte avversa, quella democristiana, che inalberava, accanto ad

fiorire di iniziative, la perfezione del messaggio totale del Cristo.

Il Panepinto è nel 1901 il fondatore per S. Stefano della « Lega di miglioramento fra i contadini », in quanto, dopo il periodo dei Fasci, è questo il momento delle Leghe. Anzi al Congresso dei contadini che si tenne a Bologna, quell'anno, Girgenti presentò una forza quattro volte più consistente di quella della provincia di Palermo, e il Panepinto ne era considerato l'indiscusso animatore. Fu anche presentato come candidato nel mandamento di Bivona, nel 1902, per il rinnovo del Consiglio Provinciale, non riuscendo per pochi voti. Fonda in quell'anno il quindicinale « La Plebe » che da giornale della provincia di Girgenti diviene « Organo della Federazione fra le Leghe e le Cooperative Agricole della Sicilia ». L'uomo che, rimasto vedovo dopo due anni di matrimonio, con una figlioletta affidata alla famiglia del suocero, scrive ancora a questi, nel 1898, « Le domandiamo, con la mamma, la S. Benedizione », diventa troppo coinvolto nella lotta politica, e si tiene, per la sua sete culturale, troppo vicino alla pubblicistica del partito per non dividerne quindi l'impronta laicista.

Il macchiettismo umoristico di un dialogo in siciliano fra *Peppi Romanu e lu Pridicaturi*, pubblicato nella *Plebe* del 25 marzo 1903, che il Messina ha fatto benissimo a riportare, con tante altre citazioni, come una miniera di locale dialettologia, ha ancora, pur nella polemica, anche pungente, l'antica patina rispettosa, e in ciò sincera, del formalismo contadino, ma già si avvertono i segni di un mutamento di stile che gradatamente aumenteranno nel pensare di Lorenzo. Per la morte di Leone XIII scrisse, nell'agosto del 1903, che si doveva ricordare ai lavoratori, mentre la borghesia si ravvicinava alla Chiesa, « quello che la chiesa e il papato furono e sono anche ora, la rocca dell'oscurantismo e della reazione, i secolari nemici del progresso e della civiltà... ».

Non lo abbandonava l'idealismo della moralità nell'intimo della sua coscienza, o meglio la riflessione sui travagli degli affetti, tanto che, nel risposarsi, nove anni dopo la morte della prima moglie, non volle dare altra madre alla piccola Angelina che la zia materna presso la quale era cresciuta, una scelta, questa, nel 1904, che era troppo tardata perchè rispondesse ad una predilezione.

Prese a dirigere nel 1906 una « Bibliotheca sto-

rico-pedagogica », pubblicata a Palermo dall'Editore Andò, di cui curò i primi volumetti su Socrate e su Platone, con lo pseudonimo zoliano Marco Froment; pur mantendosi ad un livello di appassionata divulgazione pedagogica, in modo che non gli si facessero opposizioni nell'ambito magistrato, i volumetti, che avrebbero dovuto essere editi in numero di dieci, uno al mese, avevano un'alternanza di titoli quali Roberto Ardigo, S. Agostino, Spencer ecc.

Vi erano in lui senza dubbio una preoccupazione ed uno scontento per i quali, al solito senza avvertire il Comune, dal quale dipendeva come maestro di ruolo, avendo vinto da tempo il concorso fra i primi, partì per l'America, nell'agosto del 1907; « dovendo allontanarmi dal paese per imprescindibili affari di famiglia » aveva rivolto due giorni prima domanda all'On. Consiglio Comunale perchè gli si concedesse un anno di licenza, senza stipendio.

Si recò a Tampa nella Florida, dove vi era una fiorente colonia di stefanesi, con i quali egli si era mantenuto in rapporti partecipando delle loro agitazioni sindacali in America ed ottenendone talvolta contributi per le proprie iniziative; là andò a dipingere per alcuni teatri della Florida e diresse il giornale « Il pensiero italiano » di Ybor City.

E' probabile che lo avessero spinto difficoltà finanziarie, tanto vero che la prima cosa che fece là fu cercare guadagni con la sua arte di pittore; forti erano i dissapori con la sua famiglia d'origine, senza dubbio anche per la divergenza di posizioni (aveva un fratello sacerdote) che doveva riflettersi in altri contrasti; poteva avere ovvi inciampi nel mandare avanti l'impegno della « Bibliotheca »; non era riuscito deputato nelle elezioni politiche del 1903, in cui lo si era voluto quale rappresentante socialista del collegio di Bivona, dove era stato eletto il barone Domenico De Michele; nel 1905 aveva ancora perduto una battaglia, sostenendo la candidatura di Francesco Saverio Nitti contro quella del De Michele, e, da questi querelato per diffamazione, era stato condannato in appello dal Tribunale di Sciacca. Mentre dunque il Consiglio Comunale di S. Stefano deliberava il ricorso al Governo del Re, perchè non venisse rinviato dal Consiglio Provinciale Scolastico il procedimento disciplinare contro il Panepinto, questi avrebbe potuto piantar tutto e rimanere in America, ma lo attendeva anche una seconda bambina e nell'aprile del 1908 ritornò.

Si delinea ora come una divaricazione fra un consenso più vivo che il Panepinto vede crescere attorno a sè ed una frontiera che egli apprende a sfidare in scala più vasta. « La Battaglia », giornale non suo, scriveva: « La lotta che preti ed astiosi nemici hanno ordito nell'ombra contro il nostro amico, mira a colpire l'apostolo infaticabile... ». Nel 1910 egli prendeva in gabella, per conto sociale, il feudo *Mailla Soprana*; questa affittanza collettiva, di cui avrebbero beneficiato i contadini, rappresentò uno scacco per coloro che, prima della Lega, avrebbero voluto venire in possesso del feudo. Ma pure in quell'anno pronunziò, e poi stampò, i discorsi in esaltazione di Giordano Bruno e di Francesco Ferrer, in cui (non senza incoerenza accennando anche al martirio del Cristo) proclamava le più bollenti rimasticature ateistiche, dicendo del primo che aveva demolito la *Somma* di San Tommaso d'Aquino e che aveva abbattuto « il potere temporale dei papi, di tutti i gran lama della terra; e le goffe coreografie dei culti esterni; e le grossolane allucinazioni dei mistici; ed i grotteschi miti delle religioni rivelate, e le ripugnanti aberrazioni del soprannaturale » e concludendo: « Satana non torna indietro - Lo sappiano i figli della notte ».

Ci spiace molto che a questo punto il cattolico Messina si lasci trascinare a scrivere: « Così il Panepinto celebrava gli eroi dell'umanità, sacrificati per la loro fede, vittime dell'intolleranza ».

Una patina di decoro borghese sembra stendersi sul Panepinto, che nel febbraio del 1911, funzionando da Direttore Didattico, scrive una lettera deferente al Sindaco, per dargli il suo parere sul progetto di edificio scolastico; ed aderendo alla Federazione delle Cooperative di Credito della Provincia di Girgenti, per cui venne in contatto con Enrico La Loggia, aveva costituito in S. Stefano una « Cassa Agraria Sociale Cooperativa », per promuovere, nei più svariati modi, il miglioramento delle condizioni morali ed economiche dei contadini, quando la sera del 16 maggio 1911, mentre erano spenti i fanali pubblici, una raffica lo abbattè.

Il caso ebbe risonanza nazionale, mentre sull'angoscia collettiva che si determinò l'indomani a S. Stefano valga la descrizione dell'inviato dell'*Ora*: « ... il paese sembrava un serraglio di bestie urlanti spaventosamente con certe modulazioni stranissime di voci ».

Il libro di Calogero Messina

Calogero Messina nell'introduzione afferma, per chi non vorrà leggere l'intero volume, che « la storia deve mostrare se stessa », cioè nell'obiettiva eloquenza dei fatti, nè eliminati nè caricati. Fedele a questo assunto, che tuttavia non può sottrarlo ad una scelta di campo, egli ci ha dato, nella lunga interrogazione del tempo, un'opera che avrà un posto prevalente nella pubblicistica biografico-politica isolana, e che — per l'intensità della inquadratura — risponde a quanto Carl G. Hempel, nel libro « Come lavora uno storico », propone come impegno di ricerca, controllo empirico, raffigurazione problematica.

Ci è giunta infatti, così documentata, una esemplificazione di ciò che le discussioni attorno a noi diffusamente prospettano come modello di società, economicamente avvantaggiata, ma nella fermezza del diniego religioso; un gramscismo e quindi, perchè possa allignare in nazioni cattoliche, un eurocomunismo, alle cui fredde istanze di eversione e di secolarizzazione non può però attagliarsi, pur nelle sue contraddizioni, la figura che abbiamo incontrata nel suo lindo paese a presepe.

Se infatti il Panepinto, sulla realtà dei problemi dell'essere, avrebbe potuto trarre altra lezione da quanto di imponderabile vi era stato nella sua vita, dalle « intersoggettività » che resero fattibile e poi non vendicarono il gesto assassino, e dal nullificarsi di tante lotte, non possiamo però non rilevare, scorrendo le pagine del libro, tutti quelli che debbono riconoscersi, indubitabilmente, come valori dell'uomo.

La Voce Comunista

Settimanale del Partito Comunista Italiano - Federazione Provinciale di Palermo

Anno I - N. 23 - Lire due

7 Ottobre 1944

(Spediz. abb. postale II gr.)

Molto strepito per nulla

Dalle colonne de «Il Popolo», S. E. Mattarella ha risposto a Nenni, il quale dal fatti di Villalba aveva tratto lo spunto per ammonire i democristiani di Sicilia a non aprire le porte alla reazione e al separatismo. Premesso che la Direzione del Partito Socialista farebbe meglio a pensare ai casi suoi, in quanto il movimento socialista siciliano sarebbe inquinato di separatismo, Mattarella sostanzialmente afferma:

che i democristiani di Sicilia hanno dato altissime prove di unitarismo, chiudendo tra l'altro le porte agli esponenti ex separatisti, sia pure con la perdita di forze cospicue, ma che hanno ritenuto opportuno accogliere i gregari pentiti del movimento separatista;

che, ad ogni modo, si è fatto troppo «cancan» sui fatti di Villalba, che in fondo costituiscono un episodio della lotta per il primato tra le famiglie Vizzini e Pantaleoni; che lo stesso Pantaleoni «è stato agguerrito separatista, come fu fascista insieme a quel gruppo di giovani che gli sta accanto».

«Popolo e Libertà», riportando l'articolo di Mattarella, aggiunge condidamente, scomodando persino Shakespeare, «tanto strepito per nulla»!

In altri termini, mentre in un primo momento la Democrazia Cristiana si era associata a tutti i partiti del Comitato di Liberazione nel riconoscere la gravità dei fatti di Villalba, fatti che s'inquadrano in una serie di aggressioni contro i socialcomunisti e che testimoniano, pertanto, di una ripresa reazionaria e massosa simile a quella del '19-22, in un secondo momento quel partito si scinde dagli altri, accettando e sostenendo una tesi, che assomiglia a quella dei separatisti.

Sostengono costoro, in uno scontro libello pubblicato «alla macchia», appunto che a Villalba d'altro non si è trattato se non di lotte «tra il generoso don Calò» e «il vile fascista, e traditore separatista Michele Pantaleoni»; che si è fatto tanto rumore per specularsi su un addiritto che prima a sparare e

dente presa dal suo partito col tentativo di sminuire l'importanza dei fatti, non possa tornare a vantaggio anche di quegli elementi più o meno massiosi organizzati in bande armate, contro i quali egli intende dirigere la sua opera di repressione.

Vorremmo anche chiedere a «Popolo e Libertà» cosa aspetti a pubblicare la pur tante volte richiesta, a voce e per iscritto, sconfessioni di Vizzini e Farina, quando da «Il Popolo» di Roma lo si è già fatto da un pezzo.

Insomma, da tutto ciò, si deve trarre a chiarissime note una sola conclusione: trattative più o meno giustificabili erano in corso tra la Democrazia Cristiana e quelle cricche, dovute probabilmente all'inconsistenza (?) posizione centrista assunta dal partito tra le sinistre popolari e la reazione latifondistica e massosa. Riconoscerlo e cambiare rotta, come la politica di concentrazione nazionale, antifascista e democratica richiede improrogabilmente, è atto di saggezza e lealtà politica. Non farlo significa aggravare le responsabilità del partito e comprometterlo irrimediabilmente con la reazione.

Settarismo demo-cristiano?

Jacques Maritain è un pensatore cattolico di primo piano. E' bene avvertire, peraltro, che il «cattolicesimo di Maritain (come quello di Mauriac, Benanos etc) è un prodotto puramente intellettuale, inquadrato nella tradizione «deca-dentista» del pensiero francese moderno, e alla cui base stanno scetticismo filosofico, sensualismo mistico (più o meno morboso) e simili ingredienti. In altri tempi, è probabile che la Chiesa avrebbe trattato questi scrittori da eretici; ma, ai tempi d'oggi, un pò di grancassa fa sempre comodo....

Ma non è di Maritain che dobbiamo occuparci, ma di «Popolo e Libertà», che, riportando in articolo di fondo degli estratti combinati da un nuovo libro del pensatore francese, sotto il titolo «Il problema della politica», si deve ritenere ab-

Intrighi separatisti

Da tempo è stato continuamente segnalato alle autorità ed a uomini politici la presenza del separatismo anche in Aliminusa (Palermo), capeggiato dal Sindaco Tripi Giuseppe il quale a disposizione del predetto movimento ha messo gratuitamente i locali terrani del Municipio, già locali del defunto fascio. Il predetto Sindaco era presidente della commissione di disciplina fascista. Un provvedimento di sostituzione di S. E. il Prefetto, a quanto si vociferava in paese, è stato prontamente sospeso per l'interessamento degli esponenti del separatismo di cui il Sindaco anzidetto gode la protezione. La pratica quindi sarà stata archiviata, come vanta il Sindaco e i suoi simpatizzanti. Contro il movimento separatista è sorto un Comitato del Fronte pro Sicilia per l'Unità d'Italia.

Il separatismo intanto assume le vere e proprie forme dello squadrismo fascista; niente di strano quindi che si vada incontro a qualche rappresaglia. Il Sindaco mentre favoreggia i suoi simpatizzanti, specie con l'attuale disciplina del grano, sottopone al rigore tutti gli altri che non sono della sua idea. Quelli del suo lato infatti sono stati liberati anche dagli arresti per contravvenzioni alla disciplina granaria, mentre qualche altro oltre ad essere stato tratto in arresto è stato tradotto al carcere. In tal modo ognuno stimola opportunamente il separatismo così miracoloso.

Se ne informa per i provvedimenti di Vostra competenza e perché non alle autorità perché non troni, almeno in Aliminusa, il vergognoso separatismo non meno grave del fascismo.

3) quindi, collaboriamo con riserva, teniamoci strette le nostre masce, e vediamo un po' se ci riesce a chiamare a noi quelle teccole smarrite, «comuniste per sentimento», magari con un pò di demagogia; dopodiché, se ci riusciamo... forse potremo usare le mitriatrici contro i comunisti in difesa della civiltà.

E ciò è del resto quanto, senza bisogno del suggerimento di Jacques Maritain pensa una cospicua frazione della Democrazia Cristiana.

MARIO MINEO

Sulla nomina dei professori universitari in Sicilia

Durante l'amministrazione militare alleata furono nomi-

Le piccole Nazioni e il separatismo siciliano

Quando la Germania nella passata guerra violò la neutralità del Belgio diminuì il valore dei trattati internazionali che avrebbero dovuto garantire la sicurezza delle piccole nazioni.

E fu proprio allora, che apparve evidente la fragilità dei trattati internazionali di garanzia ai piccoli Stati e la impossibilità di questi di garantire con la forza la propria neutralità.

I monopoli capitalistici divenuti sempre più universali legano alla loro zona d'interessi un gruppo di Stati i quali sono fatalmente trascinati nella guerra non appena scoppia il conflitto fra gruppi antagonisti. Allora le piccole nazioni sono coinvolte nella guerra, ne ricevono i primi urti, legate come sono ad uno dei gruppi in contesa, posseggano nelle materie prime necessarie alla guerra, o per la loro posizione strategica.

Solo i grandi stati che hanno enormi risorse economiche, una vasta attrezzatura industriale, grandi effettivi di uomini, necessari alla guerra moderna, sono nella possibilità di fare una propria politica, di mantenersi neutrali e difendere in ogni caso le proprie frontiere.

La pace di Versailles non solo non tenne conto di questa esperienza, ma s'illuse di ristabilire l'equilibrio europeo creando altri piccoli stati attorno alla Germania, ed alla Russia in funzione di cordone sanitario con la sola garanzia dell'organismo di Ginevra senza che questo avesse una forza effettiva per fare rispettare i patti.

Non sappiamo quale sarà la futura pace, quali saranno gli interessi che prevarranno nel futuro assetto europeo, quale possibilità avranno i popoli sia vincitori che vinti — che direttamente hanno sofferto gli orrori della guerra moderna — di far sentire la loro volontà; sappiamo quali sono i propositi delle potenze alleate espressi dalla Carta Atlantica e dei patti di Mosca e di Teheran, e siamo convinti che gli errori di Versailles non saranno ripetuti.

Noi ci auguriamo che il popolo siciliano e le Armate Inglesi così duramente provati, gli eroici difensori di Stalingrado, i soldati americani che hanno attraversato l'Atlantico per schiacciare il fascismo.

la militare — il che significherebbe per lei essere una semi-colonia — come potrebbe garantire la propria difesa?

Si è così ingenui da pensare che non appena l'equilibrio mediterraneo venisse rotto, la Sicilia per ragioni strategiche non sarebbe subito occupata?

Un qualsiasi trattato di alleanza potrebbe impedire ad un aggressore, il quale ha sempre vantaggio dell'iniziativa: la sua occupazione? L'Inghilterra ha potuto impedire la occupazione della Polonia, del Belgio, della Grecia e di tante altre piccole nazioni? L'America ha potuto impedire l'occupazione giapponese delle Filippine e dell'Indocina?

Le grandi nazioni possono se mai garantire il ristabilimento della indipendenza delle nazioni inizialmente aggredite ma non gli orrori della guerra.

L'esperienza di due guerre pone in prima linea nel problema per il futuro assetto del mondo, la necessità dell'unità non solo delle grandi nazioni, ma delle piccole e nazionalità, in libere federazioni.

Solo i grandi Stati hanno la possibilità d'impedire ogni velleità aggressiva di qualsiasi imperialismo e hanno la capacità di sapersi difendere da qualunque attacco.

Di fronte a queste ineluttabili necessità della evoluzione storica è inconcepibile come si possa parlare di un separatismo siciliano, solo degli ingenui possono seguire le aspirazioni di una ristretta classe reazionaria che sogna con nostalgia più che ad uno stato indipendente siciliano, all'antico dominio del feudo medievale.

V. d. G.

La menzogna come arma

Un libello, regolarmente anonimo, ci ha chiamato in ballo, a proposito di un articolo sul Separatismo, pubblicato dal «Giornale di Sicilia» e da noi largamente citato e commentato.

Prenderemmo in considerazione lo scritto se esso contraponesse idee a idee, opinioni a opinioni; si tratta invece di quella mala fede, di cui son-

pa...
isuna
Villal
te l'ab
o all
ind
Vizzin
Den
l'An
la po
fonte
nerc
lese
pagn
re de
re de
to fo
B
ndo
trage
t. 422
num
ati co
no j
ai q
trava
molto
pubbl
grare
ugua
i regi
scuer
speci
re sta
trdi, p
con r
respons
le azio
lo giu
minis
ere di
tanca
ve da
estrane
da par
nario,
to ci
tati in
infrang
igistrat
in mo
to il pr
amen
ancò r
indag
amente
vista d
re, de
penti, deg
matrice
settim
sorgen
la in l
Bo dal t
Villalba
le «L'ind
ale del i
uno e il
cambiare
nutare p
e sul p
«genero
siciliano»

CAMO

e tutti i giorni dalle 9 alle 11

Alcamo

o si aggiudica nte Bonificato"



no Nino Todaro vincitore assoluto della cronoscalata «Monte Bonifato»



Le origini della «mafia»

(Segue da pag. 1)
tere politico ed amministrativo.

Mafia e potere

Una prima presa di posizione tra ambienti di mafia e attività politica si riscontra nel periodo immediatamente precedente il '60 e negli stessi avvenimenti della campagna garibaldina. Non è un mistero che un buon numero degli elementi delle bande affiancatesi ai Mille era costituito da «picciotti», non nel senso mitico che il termine ha acquistato nella tradizione agiografica ma in quello più proprio del vocabolario mafioso. Così com'è ormai ammessa, anche da storici locali come il Cotrone, la qualità mafiosa dei due più noti comandanti di bande, i fratelli Sant'Anna di Alcamo.

Indipendentemente da tali manifestazioni di tipo diremo militare, i gruppi di mafia con il loro nucleo dirigente borghese ebbero, tra il '56 e il '60, atteggiamento nettamente antiborbonico, non casuale ma guidato da interessi concreti, rappresentati soprattutto dalla prospettiva di accesso al potere economico sulle terre demaniali ed ecclesiastiche. Un residuo di tale presa di posizione iniziale è costituito dall'orientamento dell'ambiente mafioso verso la destra storica prima e verso l'ambiente liberale dopo, continuatosi in forma massiva si può dire sino ad ieri. Nel periodo unitario legami tra ambiente mafioso e attività politica vengono individuati, già nel '76, da Franchetti, e vengono denunciati, nelle più ignobili collusioni a cui danno luogo, da Napoleone Colajanni.

La stessa inchiesta Damiani, soprattutto nelle risposte dei pretori, depone più volte per l'esistenza affettiva di tali legami e per la loro efficacia non solo nel determinare l'orientamento della rappresentanza politica ma anche la stessa tradizionale impunità delle coercizioni e dei delitti.

Elemento primo della politica clientelare e padronale, la mafia diviene, già alle soglie del secolo XX, elemento non ignorabile della politica siciliana e del legame tra quest'ultima e la politica nazionale.

Nei primi anni del secolo, configurandosi sempre più il movimento contadino in termini di classe e uscendo definitivamente dalla fase informale e generica del periodo dei «fasci» ('92-'94), la situazione nelle campagne vede

rono filiazione, rappresentano un elemento di rottura non solo nei confronti del padronato, ma anche e soprattutto verso l'intermediazione parassitaria del gabellato.

La repressione governativa delle organizzazioni contadine trova al suo fianco la mafia, soprattutto negli anni tra il 1904 e il 1912; nello stesso periodo giolittiano cioè che vedeva svilupparsi una politica liberale verso le cooperative di Prampolini al Nord ed una politica di repressione in Puglia (con i «mazzierii») e in Sicilia con l'eccezione di Castelluzzo e la carica di cavalleria di Muri nell'Ericino.

E' precisamente in tale periodo che la mafia assume più decisamente la funzione di elemento di conservazione (e di salvaguardia) dell'ordine economico costituito e conseguentemente anche di quello politico. Funzione talora apertamente riconosciuta da elementi responsabili della amministrazione dello Stato e che diventa la carta più importante giocata dalla mafia nel costante intendimento di porsi come alleata dei governi e del potere costituito.

Nel primo come nel secondo dopoguerra l'occupazione delle terre da parte dei braccianti introdusse nella situazione dell'economia agricola un elemento drammatico di versione che determina una decisa presa di posizione della mafia, non più limitata alle abituali forme di coercizione ma spinta sino alla eliminazione fisica degli esponenti politici e sindacali. Il prezzo di sangue pagato dal movimento contadino, contrassegnato dai nomi di primissimo piano di Bernardino Verro, Sebastiano Bonfiglio e Panepinto, basterebbe a caratterizzare il tipo particolare che la lotta tra padronato agrario e movimento popolare ha assunto in Sicilia. Talché se volessimo individuare le forme che ha rivestito il fascino agrario in questa zona del Paese, dovremmo concludere che esso è stato impersonato dalla grande mafia del feudo.

Mafia e fascismo

Il che non contrasta sostanzialmente con la natura reale della operazione Mori, che il governo fascista fu costretto a mettere in atto tra il '24 e il '27. Anzitutto si trattava di riportare nell'ambito di un ordine interno totalitario gli elementi meno disposti ad una subordinazione permanente rispetto

regime contro la minaccia contadina, non vedeva male la possibilità della eliminazione di un elemento parassitario del processo produttivo che incideva non poco sul profitto.

In realtà si trattò di una operazione tendente a dividere la mafia in un settore di stretta acquiescenza governativa ed uno da eliminare con i mezzi più o meno legali a disposizione. La comprova che il fenomeno mafia non era stato sostanzialmente intaccato, né nelle sue radici né nel terreno favorevole alla sua funzione, sta nel fatto che all'indomani della caduta del regime la mafia ridiventava, con la massima evidenza, elemento determinante della vita economica e politica siciliana.

Primo orientamento politico dei gruppi di mafia nel momento più drammatico della crisi dello Stato unitario fu quello di appoggiare lo sbarco delle truppe delle Nazioni Unite e di inserirsi attivamente nei rapporti fra comandi alleati e popolazione. Ciò permise ad alcuni elementi del sistema di conquistare posizioni di potere locale, che dovevano successivamente tradursi in posizioni di potere economico. E' nota la molteplicità di orientamento politico della mafia nel periodo che va dal '43 al '48. Tuttavia, al di sopra delle posizioni clientelari politicamente differenziate la mafia fu in principio separatista, come i grandi proprietari terrieri nella prospettiva di impedire la discesa dell'allora vento del Nord.

Fu successivamente, per le stesse ragioni, monarchica ed in seguito si orientò sempre verso i partiti di maggioranza governativa. Non è tuttavia da trascurare la tendenza della mafia a stabilire proprie posizioni all'interno di TUTTO lo schieramento politico.

Più dura ancora di quel che non fosse stato nel primo dopoguerra fu l'azione contro il movimento contadino, passato dalla fase delle rivendicazioni generiche a quella del cosciente attacco alle arcaiche ed oppressive strutture agrarie. Possiamo considerare i quarantasette sindacalisti contadini caduti in questo periodo come vittime della difesa delle strutture agrarie esercitata, sino al delitto, dai gruppi di mafia.

Mafia e brigantaggio

Di particolare interesse risulta il rapporto tra mafia e brigantaggio, spesso erroneamente assimilati.

Si tratta infatti dello sviluppo della cooperazione per la lavorazione collettiva. Si tratta infatti dello stanziamento di un milione e trecento mila lire per la Manda con la sua

MAZARA DEL VALLO 1958: - Mattarella 3023, Aldisio 2124,
Restivo 706, Gioia 1120.

CASTELBUONO 1958/ Mattarella 663, Aldisio 232, Restivo 963,
Gioia 356

CEFALU' 1958: Mattarella 997, Aldisio 516, Restivo 1718,
Gioia 547

o o o

Si potrebbe continuare in tale indagine, anche nel senso
opposto.

Richiamiamo i voti di alcuni Comuni palermitani che ven-
gono indicati come zone in cui notevole è l'influenza maffiosa.

Mattarella, Ministro in carica e capolista tiene la seguen-
te posizione e consegue i seguenti voti:

CORLEONE 1958: Mattarella è al 9° posto della graduatoria
delle preferenze D.C. co, 467 voti, 1° Volpe con 1.276, Resti-
vo 1165, Gioia 1227, Aldisio 1063.

1963: Mattarella è al 7° posto con 693 voti, 1° Ruf-
fini con 1153, Volpe 1084, Gioia 958, Restivo 871.

MONREALE 1958: Mattarella è all' 8° posto con 812 voti

1° Del Giudice con 1.626 voti, Aldisio 750, Restivo 1113,
Gioia 1196

1963 : Mattarella è al 2° posto con 1465 voti, Gioia 2053.

PARTINICO 1958 : Mattarella è al 6° posto con 1047 voti,
1° Cataldo, partinicense, con 4.409 voti, Aldisio 856,
Restivo 1453, Gioia 1872.

1963 : Mattarella è al 2° posto con 1170 voti,
Gioia 1° con 1641.

VILLAFRATE 1958 : Mattarella è al 6° posto con 129 voti,
1° Barbaccia con 272.

1963 : Mattarella è al 5° posto con 197 voti,
1° Bontade con 234.

SAN GIUSEPPE JATO 1958: Mattarella è al 9° posto con 167 voti,
1° Restivo con 578, Gioia 519, Aldisio 264.

1963: Mattarella è al 4° posto con 447,
1° Gioia con 784 voti, Restivo 666, Bontade 583.

SAN CIPIRELLO 1958 : Mattarella è al 7° posto con 173 voti,
1° Restivo con 383, Gioia 263, Aldisio 53.

1963 : Mattarella è al 5° posto con 79 voti,
1° Gioia con 253, Restivo 228.

BAUCINA 1958 : Mattarella è all'8° posto con 177 voti,
1° Gioia con 464, Aldisio 272, Restivo 252.

1963 : Mattarella è al 3° posto con 290 voti, 1° Gioia
con 688, Aldisio 430.

ALIA 1958 : Mattarella è al 4° posto con voti 403, 1° Bontade
con 648

1963 : Mattarella è al 6° posto con voti 141, 1° Gioia
con 528.

Poichè si accenna nelle conclusioni anche al Comune di Vita, dove "difficile è accertare con sicurezza quanto vi capita, tanto l'organizzazione maffiosa è compenetrata nella popolazione" va osservato come veramente deplorabile sia l'inconsulto e astioso attacco del Dolci, perchè una indagine anche superficiale non avrebbe potuto non far giungere all'accertamento che la realtà in quel Comune è più che chiara: la

del '63 è arrivato dalla prefettura di Trapani con diverse macchine, una fondamentale di macchine, l'altra invece impressionato molto
di brutto spaccò che erano comizi, con l'atteggiamento e
de prese caratteristiche dei mafiosi d'alta e medio livello: anche

Dopo il comizio (per questi elezioni e per le precedenti i voti a Mattarella
erano per lo più promessi da ^{proprietari che rimborsano} ^{per essere s'istruiti}
o per avere ricevuto qualche favore) i mafiosi local, pure allora per
Mattarella, sono protagonisti di base mafiosi) in cui è formato un gruppo
nelle sedi della democrazia cristiana: tre o altri mafiosi ^{del gruppo} ^{che fanno}
distendere Carmelo di Stefano. Conoscono come capo mafioso di
base e Felippone Marcianò, imputato per l'assassinio di Miraglia.

~~Esistono~~ ~~fronte~~ ~~esistenti~~ ~~de~~ ~~base~~
~~di~~ ~~base~~ ~~proprietari~~ ~~di~~ ~~base~~
Mazzarino, Vincenzo

X se è notorio che Mattarella o affetti a mafiosi e ne è
affetti, molti verano ^{si} ^{ment} stretti della mia impudenza in un tempo
in cui la Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe dovuto inviare
la sua attività.

18/65

Paulo Gale



un pare presso per la me antica un po' di tempo nel
le opere la wafe n' è ostentata in parte per ad apporre
de una parte i liberali, dall'altre alcuni demostriano.

Il ~~coraggio~~ ^{rispetto} di ~~scienza~~ ^{scienza} Napoli, in carriera, no fratelli /ute / in
famoso come napoleo che come petti (giorno armato) di un
ambasciatore della ~~2 mi.~~ ^{2 mi.} ~~per~~ ^{per} ~~comprometterlo~~ ^{comprometterlo} di un
pudo nel (notte), loro ereditazione ~~stati~~ ^{stati} ~~di~~ ^{di} ~~libertà~~ ^{libertà} ~~e~~ ^e ~~medie~~ ^{medie} ~~in~~ ⁱⁿ ~~ambito~~ ^{ambito}
lante e un'ultimo ~~aprire~~ ^{aprire} nel tempo ~~parata~~ ^{parata}, ~~no~~ ^{no} ~~come~~ ^{come} ~~particolare~~ ^{particolare}
alle zone ~~per~~ ^{per} ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~ministero~~ ^{ministero}, ~~accanto~~ ^{accanto} ~~che~~ ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~prodotto~~ ^{prodotto}
~~ambasciatore~~ ^{ambasciatore}, è il grande eletto di ~~Mattarella~~ ^{Mattarella}, ~~di~~ ^{di} ~~difficile~~ ^{difficile} ~~facilmente~~ ^{facilmente}
per ~~un~~ ^{un} ~~ambulatorio~~ ^{ambulatorio} ~~avrebbe~~ ^{avrebbe} ~~l'ambulatorio~~ ^{l'ambulatorio} ~~è~~ ^è ~~essenziale~~ ^{essenziale}
Vere il '58 in occasione del ~~la~~ ^{la} ~~impugnazione~~ ^{impugnazione} ~~di~~ ^{di} ~~Mattarella~~ ^{Mattarella} ~~fr.~~ ^{fr.}
in ~~part~~ ^{part}, ~~Mattarella~~ ^{Mattarella} è stato accolto ~~per~~ ^{per} ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~dei~~ ^{dei} ~~rispettati~~ ^{rispettati}
alla d.c., ~~accanto~~ ^{accanto} ~~che~~ ^{che} ~~erano~~ ^{erano} ~~de~~ ^{de} ~~temp~~ ^{temp} ~~anni~~ ^{anni}.

indicate
accanto dalla voce pubbia
/ 2 ~~accanto~~

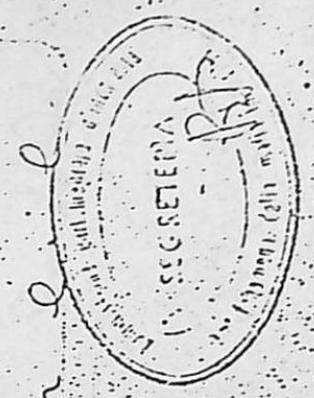
con la parte avere difficile
rispetti

Il ~~Napoli~~ ^{Napoli}, in fronte ~~per~~ ^{per} ~~riservato~~ ^{riservato} ~~della~~ ^{della} ~~San~~ ^{San} ~~Vincenzo~~ ^{Vincenzo}, ~~per~~ ^{per}
~~partiti~~ ^{partiti} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~dei~~ ^{dei} ~~campi~~ ^{campi} ~~elettorali~~ ^{elettorali}
~~di~~ ^{di} ~~San~~ ^{San} ~~Vincenzo~~ ^{Vincenzo}

Per l'ultimo ~~decisione~~ ^{decisione} ~~che~~ ^{che} ~~avrebbe~~ ^{avrebbe} ~~avuto~~ ^{avuto} ~~una~~ ^{una} ~~come~~ ^{come} ~~partecipazione~~ ^{partecipazione} ~~con~~ ^{con}
Pietro Restivo e che, dopo le elezioni, ha ricevuto "il comando",
un ~~rispetto~~ ^{rispetto} ~~una~~ ^{una} ~~carica~~ ^{carica} ~~di~~ ^{di} ~~responsabilità~~ ^{responsabilità}
una ~~partecipazione~~ ^{partecipazione} ~~in~~ ⁱⁿ ~~una~~ ^{una} ~~parte~~ ^{parte} ~~dei~~ ^{dei} ~~campi~~ ^{campi} ~~elettorali~~ ^{elettorali}
la parte un ~~comune~~ ^{comune}.

Stefano Stano Stano
Stano Stano Stano
Stano Stano Stano
Stano Stano Stano

Paolo Ordi



INCIDENTI A SASEBO IN GIAPPONE

Giapponici tentano
alla base americana

protesta vorrebbe impedire la visita
dei «Enterprise» diretta nel Vietnam

particolare loro unità.
Il capo dello Stato, infatti, ha dichiarato nel corso del Consiglio dei ministri da lui presieduto all'Eliseo: «nello stato attuale della situazione, per il Sei, non vi è nulla di più ragionevole e di più attraente che di rimanere insieme».

La riunione ministeriale, tra l'altro, ha preso in esame i provvedimenti britannici annunciati ieri a Londra. Il portavoce del governo, ministro dell'Informazione Georges Gorse, ha dichiarato alla stampa che dinanzi a tali decisioni, «nel momento attuale, si può soltanto constatare il nuovo orientamento della politica britannica, che ha dimostrato attenzione nei confronti dell'Europa, piuttosto che per le altre parti del mondo».

Gorse ha altresì affermato che le decisioni prese dal governo britannico rappresentano «uno sforzo non trascurabile di cui non spetta a noi valutare le conseguenze, l'importanza e neppure la portata, poiché sono di esclusiva competenza del governo britannico».

Si è appreso intanto che il generale De Gaulle si incontrerà con il cancelliere Kiesinger il 15 e il 16 febbraio a Parigi.

«Enterprise» alla fregata... doveva ardalle Hawaii... A causa pessime del... che la po-ga domani... hanno par-taglia con la... a una or-si oppone al-Vietnam è al-rezza fra gli Giappone che... Un portavoce... dichiarato... costringere lo... andarsene lo... essi costringe Eisenhower visita in Giap-

ggi è avvenu-e largo 6 me-Ingrosso prin- Americana... ano sferrato rica e poi si-ndo la polizia per difender-dalle basto-lindo ha sfer-acco con un bombe lacri-anti hanno ate di acqua tranti i quali continuato la to coraggio e tolenza. Dopo mtativo falli-ati altri. Que-stro sul ponte oro, quando in migliaia di

DEPOSITATA LA MOTIVAZIONE DELLA SENTENZA

DOLCI SAPEVA DI MENTIRE
accusando Mattarella e Volpe

Il tribunale ha ritenuto che l'imputato e Franco Alasia «operarono nella
consapevolezza della inconsistenza delle dichiarazioni raccolte nel dossier»

Nostro servizio particolare

ROMA, 17 gennaio.

«Basse accuse; infondate insinuazioni; caluniose interpretazioni di fatti e avvenimenti; interessate strumentalizzazioni di testimonianze che, lungi dal favorire la storia di un ambiente e di un personaggio, possono al più favorire la confusione delle idee»: ecco il succo del contenuto di quel dossier che Danilo Dolci presentò alla stampa e consegnò alla commissione antimafia. I giudici della quarta sezione del Tribunale, nella motivazione della sentenza con la quale condannarono il sociologo triestino a due anni di reclusione, e il suo collaboratore Franco Alasia a un anno e sette mesi (pene interamente condonate), non hanno esitato a bollare con la patente di diffamatori i due imputati.

L'ex ministro Bernardo Mattarella e il sottosegretario alla Sanità, Calogero Volpe, furono dunque «moralmente aggrediti» dagli imputati, che «operarono nella consapevolezza sia della inconsistenza, sia della capacità offensiva delle dichiarazioni raccolte nel dossier».

Insomma, Dolci e Alasia sapevano benissimo che le loro affermazioni erano non rispondenti alla verità e caluniose; nonostante ciò si scagliarono egualmente contro i due personaggi politici. Ma, al processo, non riuscirono a dimostrare per vera neppure una delle numerosissime accuse che avevano rivolto.

Nel saloni della sala stampa estera, il 22 settembre del '55, Dolci tenne una conferenza stampa, consegnando ai giornalisti intervenuti copia del dossier che aveva provveduto a consegnare alla commissione antimafia. Il documento doveva fornire la prova della collusione con la mafia di alcuni esponenti politici, fra cui Mattarella e Volpe, e di altre personalità. I giornali pubblicarono con grande rilievo il dossier; le querele per diffamazione non si fecero attendere. Oltre a Dolci e al suo collaboratore Franco Alasia, finirono sul banco degli imputati alcuni giornalisti; i giudici però li assolsero tutti con formula piena, dal momento che essi, più che il diritto, avevano il dovere di riportare le affermazioni di Dolci.

Ben diversa la posizione del sociologo triestino: «Le risultanze dell'istruttoria dibattimentale consentirono di dichiarare del tutto destituite di fondamento le dichiarazioni accusatorie formulate dagli imputati nei confronti di tutti i querelanti. Le deposizioni dei testi addotti da Dolci e da Alasia possono definirsi del tutto inconcludenti, o perché ancorate ad asserite voci correnti del pubblico, o perché troppo vaghe e generiche, non concernendo nella maggior parte episodi di portata sicuramente sintomatica e capaci d'indoneo riscontro, o perché decisamente smentite e sopraffatte dalle prove contrarie prodotte dalle persone offese».

Cosa sosteneva Dolci? In poche parole; che Mattarella era solito intrattenersi nei locali pubblici con noti mafiosi ed era da questi accolto festosamente; che i voti a Mattarella provenivano soprattutto attraverso la mafia. Il Tribunale ha dichiarato false entrambe le accuse: la democrazia cristiana e Mattarella in particolare sono stati sempre contrari alla mafia, alleata invece del movimento separatista e, in seguito, di altre forze politiche. Mattarella si è personalmente distinto nella lotta alla mafia.

Anche per le altre accuse, Dolci e Alasia non sono riusciti a produrre prove corroboranti: così del fatto che «la polizia ha sempre chiuso gli occhi con gli amici di Mattarella», che l'ex ministro «avrebbe favorito la realizzazione di estorsioni», che avrebbe comprato voti con denaro contante, che sarebbe stato in contatto con Salvatore Giuliano. Sulla scorta degli atti processuali, i giudici sono giunti a convincimenti opposti. «Mattarella — si legge nella sentenza — non è mai entrato in contatto con l'ambiente mafioso, che fu da lui, anzi, apertamente e decisamente osteggiato nel corso di tutta la sua carriera politica». Alle stesse conclusioni i giudici sono pervenuti a proposito delle accuse rivolte a Calogero Volpe, del quale è stato confermato invece «l'atteggiamento di distacco dagli ambienti, dagli interessi e dai metodi della mafia».

Dopo avere contestato al dossier qualunque validità sia sul piano giuridico che sul piano etico-sociale, i giudici sostengono che Dolci e Alasia «operarono nei confronti dei due

STATO D'ALLARME PROVOCATO NELLA CAPITALE DEL PAESE

FORSE ASSASSINATI PER RAPPRESAGLIA
I DUE UFFICIALI AMERICANI IN GUATEMALA

Autori del delitto sarebbero alcuni affiliati a un'organizzazione comunista

Nostro servizio particolare

CITTA' DEL GUATEMALA, 17 gennaio

Elicotteri, soldati, poliziotti armati battono una vasta zona attorno a Città del Guatemala, alla ricerca degli uomini che hanno ucciso, ieri mitra-gliando la loro auto, due ufficiali americani, il colonnello John Webber e il comandante Ernest A. Munro, e hanno ferito altri due militari degli Stati Uniti che si trovavano sulla vettura. Il presidente del

Sono stati i feriti a dare i particolari, a quanto pare nessuno ha assistito alla fulminea azione a fuoco. Forrester, si conferma, era in Guatemala solo per breve tempo, Greene, marconista capo della marina, è invece addetto alla missione. La polizia afferma di essere in possesso del numero della targa dell'auto, una berlina Chevrolet modello 1964, usata dagli attentatori; i feriti sono stati evidentemente in grado di leggerlo mentre gli uccisori, di Webber e Munro

situazione con il suo Consiglio dei ministri e viene informato dell'andamento delle ricerche. Della Chevrolet verde non si è fin qui trovata traccia. A Houston l'ex capo della missione di consulenza americana in Guatemala, Clarence Mitchell, che lasciò il posto a Webber, ha dichiarato che i due ufficiali uccisi erano sulla «lista» delle persone da assassinare pubblicata dal guerriglieri guatemaltechi. Ha detto anche che nonostante le ripetute minacce tutti i membri

COME I GIORNALI DI SINISTRA STRUMENTALIZZANO LE CALUNNIE

Ecco un documento di 260 pagine che dovrebbe essere letto attentamente da tutti coloro, ammesso che ve ne siano, che ancora hanno dei dubbi sulla malafede, la spregiudicatezza, il disprezzo della verità e delle buone regole della convivenza civile, con cui i comunisti e i loro reggicoda conducono la lotta politica. Parliamo delle 260 pagine che compongono la sentenza, depositata in questi giorni, con cui il Tribunale di Roma ha condannato Danilo Dolci e il suo collaboratore Franco Alasia rispettivamente a due anni e a un anno e 7 mesi di reclusione, per avere diffamato l'ex ministro Bernardo Mattarella, il sottosegretario Calogero Volpe e altre undici persone, insinuando che appartenessero o fossero conniventi con la mafia siciliana. Tale diffamazione si era manifestata concretamente il 22 settembre 1965 quando Dolci e il suo compagno resero di pubblica ragione, in una conferenza stampa a Roma, il contenuto d'un dossier che il Dolci aveva presentato il giorno prima alla Commissione interparlamentare di inchiesta sulla mafia. A tale conferenza stampa e al contenuto del dossier diedero amplissimo rilievo i giornali comunisti *L'Unità*, *Paese Sera* e *L'Ora* di Palermo, che i diffamati querelarono immediatamente assieme ai responsabili delle offensive e calunniose "rivelazioni", offrendo loro la più ampia facoltà di prova. **Ebbene:** dopo quasi due anni di attente e meticolose indagini, dopo aver vagliato una per una le cinquantatré testimonianze raccolte nel dossier, dopo aver esperito ogni mezzo e ogni strada per accertare la verità dei fatti, la Magistratura è ar-

DANILO DOLCI MENTI' SAPENDO DI MENTIRE

Lo ha sentenziato il Tribunale di Roma condannandolo a due anni per aver diffamato l'on. Mattarella - "Unità", "Paese Sera", "Espresso", "Astrolabio" avevano però dato scientemente immenso rilievo alle dichiarazioni dello pseudo "sociologo" di Partinico, senza controllarle - Si tratta del consueto accordo tra calunniatori e organi di sinistra

Servizio di VITTORIO FORTUNA

rivata alla conclusione che non una delle accuse è stata provata, e che tutte anzi sono state smentite dalle risultanze processuali. La condanna di Dolci e Alasia è dunque il logico corollario di questa severissima e scrupolosissima indagine, ed è accompagnata da parole che bollano per sempre i querelati: «Danilo Dolci e Franco Alasia», si legge nella sentenza, «operarono con la consapevolezza sia della inconsistenza sia della capacità offensiva delle dichiarazioni raccolte nel dossier consegnato alla Commissione interparlamentare antimafia, e ciononostante non esitarono ad aggredire moralmente i querelanti». Più avanti la sentenza aggiunge «un giudizio profondamente e integralmente negativo» sul dossier consegnato alla Commissione antimafia, contestandogli qualsiasi validità sia sul piano giuridico sia su quello etico-sociale. Dolci e Alasia — constatano i giudici — operarono nei confronti dei due parlamentari democratico cristiani, e mediamente anche in pregiudizio degli altri diffamati, addirittura con lo *animus nocendi*, cioè con l'intenzione di «distruggere o quanto meno di colpire gravemente sul piano politico, morale e sociale, personalità politiche e non politiche evidentemente non gradite».

Danilo Dolci, insomma, ha mentito sapendo di mentire; il suo calunnioso dossier non è frutto di errore o di leggerezza, ma di una precisa volontà di nuocere politicamente e moralmente i diffamati facendo passare per vere insinuazioni manifestamente false. A comprova della malafede del "sociologo" di Partinico e del suo "Sancho Pancia" Alasia, le 260 pagine della sentenza sono ricche di esempi. Eccone alcuni: 1) circa la connivenza dell'on. Mattarella con la mafia nell'immediato dopoguerra è stata portata la "testimonianza" di due persone che all'epoca dei fatti o non erano ancora nate (Varvara Antonino) oppure avevano sì e no 15 anni (Ferrante Vito); 2) in qualche "testimonianza" su episodi specifici Dolci ha interpolato arbitrariamente a posteriori affermazioni importanti che poi i firmatari delle testimonianze stesse hanno recisamente smentito davanti al giudice; 3) «A confutazione radicale dell'assunto del Dolci», si legge testualmente nella sentenza, «per cui nella sua inchiesta egli non si era preoccupato di rivolgersi a persone che militassero in un determinato partito politico bensì a tutti coloro

che potessero aiutarlo a dare concretezza alla sua indagine, va rilevato che i testimoni da lui e dall'Alasia citati risultano nella quasi totalità iscritti, simpatizzanti o aderenti al Partito Comunista Italiano, e quindi ad una compagine politica dichiaratamente ostile a quella del Mattarella»; 4) «Particolarmente significativa dei metodi e delle finalità perseguiti da Dolci e Alasia», sono ancora parole testuali dei giudici, «risulta la esclusione del dossier delle dichiarazioni rese dal sindaco di Partanna, Enzo Culicchia, interrogato specificamente dal Dolci sui pretesi rapporti fra il Mattarella e la mafia, che totalmente smentiscono tali relazioni, e che pertanto e a maggior ragione avrebbero dovuto essere portate a conoscenza della pubblica opinione

per un'esatta disamina del problema se l'inchiesta fosse stata condotta con onestà e serietà d'intenti»; 5) *idem* per l'assurdo e impensabile legame fra Mattarella e il bandito Giuliano. Il bravo, zelante e visionario Danilo Dolci, dopo aver interrogato Mariannina Giuliano, sorella del bandito, ha accuratamente escluso dal dossier la sua perentoria dichiarazione al riguardo («Mio fratello non ha mai incontrato Mattarella. La D.C. ha avuto molti voti a Montelepre e io facevamo campagna elettorale per il movimento separatista e anche quando appoggiavamo la lista monarchica nel 1948 e successivamente»), ed ha incluso invece nel dossier stesso la dichiarazione d'un certo Salvatore Capria, comunista, che non ha mai fatto

parte della banda Giuliano, e la cui testimonianza il Tribunale ha riconosciuto «in sede di valutazione e di controllo manifestamente mendace». Non occorrono altre parole, ci sembra, per qualificare l'attendibilità di Danilo Dolci e del suo calunnioso e diffamatorio dossier. Resta invece da dire, a nostro avviso, qualche parola sui giornali che hanno raccolto a piene mani le sue calunnie, divulgandole come orocolato. I giudici, avendo riscontrato che i redattori comunisti de *L'Unità*, *Paese Sera* e *L'Ora* non si erano discostati nelle loro cronache dal contenuto della conferenza stampa di Danilo Dolci, li hanno assolti; hanno dato cioè una prova del proprio assoluto rispetto della legge che tutela il diritto di cronaca. Ma la coscienza civile e morale non può assolverli, come non può assolvere i pochi altri giornali (vedi *L'Espresso*, vedi *Astrolabio*) che hanno inzuppato il pane nelle calunniose affermazioni di Dolci, senza preoccuparsi di accertarne la veridicità, pur di gettare del gratuito fango su personalità politiche e su un partito che non va loro a genio.

GLI INTRATTABILI

E' vero che i cosiddetti "ragazzi difficili" abbisognano di fermezza e di controllo invece d'essere curati, secondo una certa corrente di educatori, mediante un atteggiamento di massima indulgenza?

Lo chiediamo a Laura Bellini, docente di pedagogia comparata.

La notizia proviene dall'America ed esattamente dalla "League School for Seriously Disturbed Children" di Brooklyn (New York).

Il dottor Carl Fenichel, uno psicologo che nell'istituto ha la carica di direttore, avrebbe rilevato, cioè, che questi "ragazzi difficili", nel bel mezzo di un libero sfogo di nervi, si sarebbero meravigliati dell'assoluta "indifferenza" dei grandi. Questa la domanda loro attribuita, che più colpisce: «Ma perché nessuno interviene?»

Si è quindi rovesciata la tesi secondo la quale ai giovani deve essere consentito di fare strage, magari, di bicchieri e mobili vari. E v'è dell'altro. A giudizio ancora di Fenichel, la "intrattabilità" non risulterebbe più, in linea di principio, da genitori anormali, ma dal fatto che "i ragazzi respingono i loro genitori". Va da sé che la soluzione del problema dovrebbe consistere, adesso, in un programma di rieducazione basato, fondamentalmente, sulla stretta collaborazione fra il personale dell'istituto ed i genitori dei ragazzi. Una teoria che, francamente, non coglie di sorpresa gli studiosi di pedagogia e di psicologia di formazione europea.



LA CAMBOGIA È LONTANA Parigi. Mentre ai confini della Cambogia guizzano fiamme di guerra e il principe Shanuk comple mra-coli di equilibrio, in Francia è l'ora della moda di laggù. Sorridenti e serene due donne presentano i costumi delle danzatrici e le famose statue dorate dei templi buddisti per attirare i turisti.

DOPO IL PROCESSO DI DIFFAMAZIONE

Basse e infondate le insinuazioni di Danilo Dolci contro Mattarella

Tutte le accuse formulate nei confronti dell'ex ministro dei Trasporti e dell'ex sottosegretario Calogero Volpe - hanno affermato i giudici nella motivazione della sentenza - sono sfinite di qualsiasi prova

ROMA, 17 gennaio «Danilo Dolci e Franco Alasia (suo collaboratore) accusarono Bernardo Mattarella, Calogero Volpe e gli altri, presi di mira nel loro attacchi, con l'intento e la consapevolezza di diffamarli. Essi operarono con la consapevolezza sia dell'inconsistenza che della capacità offensiva delle dichiarazioni raccolte nel « dossier », e ciononostante non esitarono ad aggredire mortalmente le persone prese di mira. Questo hanno affermato i giudici della quarta sezione penale del Tribunale penale di Roma nella motivazione, oggi resa nota, della sentenza con la quale si conclude, il 21 giugno dello scorso anno, il clamoroso processo di diffamazione intentato appunto dall'ex ministro dei Trasporti Bernardo Mattarella, dall'ex sottosegretario Calogero Volpe e da Carmelo Ciambrone, Antonino Canol, Vincenzo Mesina, Luigi Carosi, Francesco Caugenti, Nicola Russo e Guido

Anca Martinez, nei confronti di Danilo Dolci e del suo compagno Franco Alasia.

La querela aveva tratto origine dalla conferenza stampa che il Dolci tenne, il 22 settembre 65, nella sede della stampa estera in Roma, dopo aver presentato lo stesso giorno alla Commissione parlamentare antimafia un voluminoso « dossier » nel quale egli asseriva di aver raccolto e fornito la prova di collusioni fra la mafia e alcuni esponenti politici democristiani, in particolare l'ex ministro dei Trasporti Mattarella e l'ex sottosegretario Calogero Volpe. Il processo fu quanto mai movimentato, con l'escussione di decine e decine di testimoni indotti per la maggior parte dagli accusati e si concluse con la condanna del Dolci e dell'Alasia rispettivamente a 2 anni e un mese e a sette mesi di reclusione, pene interamente condonate. Alla vigilia della sentenza il Dolci chiese, a mezzo dei suoi difensori, l'applicazione dell'amnistia che però non gli fu accordata dal Tribunale. La querela fu estesa ai direttori dei giornali « L'Ora » di Palermo e « Unità » e « Paese Sera » di Roma che riportarono la conferenza, i cui direttori responsabili furono però assolti « avendo i giornali, con rimarchevole tempestività, reso di dominio pubblico gli avvenimenti descritti, tutti di vivo, immediato interesse per i lettori, perchè relativi a questioni tuttora in corso di soluzione da parte degli organi responsabili del paese », in altri termini per aver esercitato il diritto di cronaca.

finirsi del tutto inconcludenti o perchè ancorate ad asserite voci correnti nel pubblico, o perchè troppo spesso vaghe e generiche, non concernendo, nella maggior parte, episodi di portata sicuramente sintomatica e capaci di idoneo riscontro, o perchè decisamente smentite e sopprefatte dalle prove contrarie prodotte dalle persone offese. Dopo aver ricordato che una delle accuse fatte al Mattarella era quella che egli era solito intrattenersi nei locali pubblici con noti mafiosi ed era da questi accolto festosamente e l'altra accusa riguardante i voti riportati da Mattarella, che gli sarebbero provenuti soprattutto attraverso la mafia, la sentenza afferma che « le due accuse sono del tutto false, la Democrazia Cristiana, e Mattarella, in particolare, sono stati sempre contrari alla mafia, alleata invece del movimento separatista e in seguito di altre forze politiche. Mattarella si è particolarmente distinto nella lotta alla mafia ».

I giudici hanno fatto altresì giustizia delle altre accuse formulate dal Dolci perchè sfinite di qualsiasi prova, come quella « che la polizia ha sempre chiuso gli occhi con gli amici di Mattarella » e l'altra che l'ex ministro avrebbe « comprato voti con denaro contante », e sarebbe stato in contatto con Salvatore Giuliano. Essi affermano che invece dagli atti processuali è emersa la prova contraria, che cioè Mattarella non è mai entrato in contatto con l'ambiente mafioso, che fu invece da lui apertamente e decisamente osteggiato nel corso di tutta la sua carriera politica. Più oltre la sentenza afferma che quelle rivolte a Mattarella sono « basse, infondate insinuazioni, calunniose interpretazioni di fatti o avvenimenti, interessate strumentalizzazioni di testimonianze che lungi dal fare la storia di un ambiente o di un personaggio, come incautamente riferite dal Dolci nel corso della conferenza stampa, possono al più favorire la peggiore confusione delle idee, intralciare, se non addirittura fuorviare il corso degli avvenimenti, condurre ad infondati giudizi su uomini e cose ».

Dopo ciò la sentenza contiene una ancor più decisa e grave affermazione e cioè, i giudici dichiarano che « un giudizio profondamente e integralmente negativo contesta all'intero « dossier » prodotto dal Dolci alla Commissione, qualunque validità sia sul piano giuridico che su quello etico-sociale ».

dirazione per, con giacca on fiori arancia sfilata del telefoto A. P.)

ZIARIO

in Appello pina ed altro

due anni di detenzione prevenondata, per falso in assegno

Ha di una pistola coltello la mila lire che egli è in mattinata nessun prelevamento effettuato dalla mattina); tre costretto a segni in bianco.

Ricchetti, sem il racconto della sera stessa venti gli conseguenze di 490 mila Domenico Ferre la persona e mero di conto imbiali per un ore a quello ra-

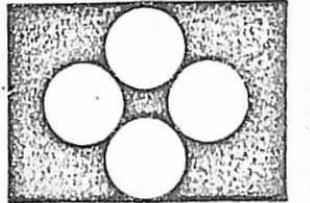
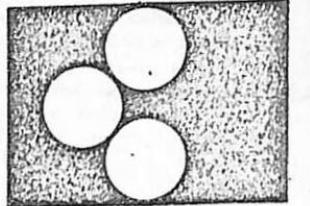
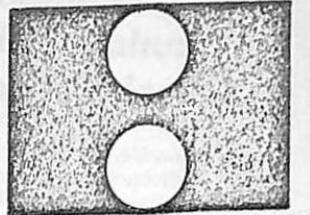
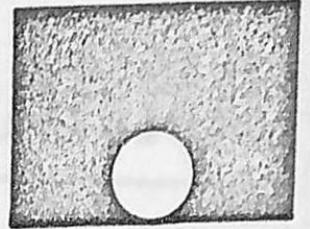
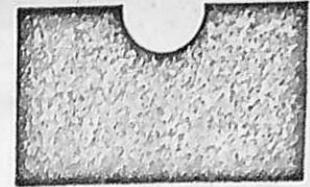
di una denun-

Lieve riduzione di pena all'omicida di Frattaminore

La II sezione della Corte di Assise di Appello (pres. Putaburo, cons. rei. Maddalena, P.G. Ferrante, canc. Ruggiero) ha ridotto di due anni ed ha applicato il condono di un altro anno alla pena inflitta in prime cure al muratore Pasquale Cristofaro, condannato ad anni 28 di reclusione per omicidio continuato in persona di Salvatore Grassia e del piccolo Antonio Grassia, colpito per errore.

L'impressionante delitto ebbe a verificarsi verso le 11 del 20 luglio 1958 davanti al Bar Volpicelli in via S. Angelo a Frattaminore: il Grassia, seduto col-

La sentenza afferma che le de-



la fortuna ritorna anche domenica

21

GENNAIO

con radiotelefortuna per assegnare due Alfa Romeo Giulia 1300 TI con autoradio

abbonatevi o

AVEVA ACCUSATO MATTARELLA E VOLPE

GRAVISSIMA PER DOLCI LA SENTENZA DI CONDANNA

« Quelle rivolte all'ex ministro, è detto nella motivazione depositata ieri in tribunale, sono basse, infondate insinuazioni e calunniose interpretazioni di fatti e avvenimenti » - Contestata dai giudici qualunque validità sul piano giuridico al « dossier » presentato dal sociologo

Roma, 17 gennaio.

E' stata depositata nella cancelleria della quarta sezione del tribunale di Roma la sentenza con la quale il sociologo triestino Danilo Dolci e il suo collaboratore Franco Alasia furono condannati, il 21 giugno 1967, rispettivamente a due anni e a un anno e sette mesi di reclusione (pene interamente condonate) per aver diffamato l'ex ministro del commercio estero Bernardo Mattarella, il sottosegretario alla sanità Calogero Volpe, Carmelo Giambone, Antonio Ganci, Vincenzo Messina, Pietro Venza, Giuseppe Menna, Liborio Menna, Vito Messina, Luigi Geraci, Francesco Gaudenti, Michele Russo e Guido Anca Martinez.

Imputati di diffamazione erano anche i direttori responsabili di tre giornali i quali pubblicarono il resoconto della conferenza stampa tenuta il 22 settembre 1965 da Dolci, in occasione della quale il sociologo accusò Mattarella e gli altri di collusione con la mafia. I giornalisti furono però assolti « per la rilevanza sociale delle cronache in-erminate ».

« Danilo Dolci e Franco Alasia — si legge nel documento — operarono con la consapevolezza sia dell'inconsistenza sia della capacità offensiva delle dichiarazioni raccolte nel dossier consegnato alla commissione parlamentare antimafia, e ciononostante non esitarono ad aggredire moralmente i querelanti. L'oggetto della inchiesta condotta da Dolci concernente una delle più turpi manifestazioni antisociali della nostra epoca, quale la mafia, volta a compromettere il libero e ordinato sviluppo di intere, rigogliose contrade della Sicilia; la pretesa scoperta e denuncia delle tentacolari propagazioni fin nel governo nazionale della malapianta mafiosa; la clamorosa individuazione degli esponenti mafiosi o quantomeno dei politici conniventi con la mafia in

viare il corso degli accertamenti, condurre a infondati giudizi nei confronti di uomini e cose ».

La sentenza a proposito del fascicolo consegnato da Dolci alla commissione antimafia aggiunge « un giudizio profondamente e integralmente negativo » e contesta all'intero dossier qualunque validità sia sul piano giuridico sia su quello etico-sociale.

Sempre secondo i giudici, Dolci e Alasia operarono verso i due parlamentari, e mediatamente anche in pregiudizio degli altri diffamati, addirittura con l'*animus nocendi*, con l'intenzione cioè « di distruggere o quanto meno di gravemente colpire sul piano politico, morale e sociale personalità politiche e non politiche evidentemente non gradite. Essi non poterono non essere al corrente dell'inconsistenza del materiale acquisito,

del quale invece ugualmente si avvalsero, tentando di spacciarlo per vero, nell'intento di conseguire i fini proposti ».

Il tribunale conclude affermando che Dolci mai ebbe, contrariamente a quanto affermato, alcun incarico della commissione parlamentare antimafia. Di Dolci i giudici ricordano però « l'attività di un qualche rilievo sociale, che secondo i difensori egli avrebbe svolto in precedenza ».

Critiche di Claire Bebawi ai suoi giudici romani

Il Cairo, 17 gennaio.

Claire Bebawi, condannata dalla corte d'appello di Roma a 22 anni di carcere per l'assassinio di Faruk Chourbagi, ha espresso dure critiche nei confronti dei magistrati italiani.

In una intervista al quotidiano

no del Cairo *Al Ahram*, la donna, attualmente domiciliata nella casa della sua famiglia nel sobborgo di Helipolis, ha sostenuto che, come appare dalla sentenza, i giudici sono stati « influenzati » dai parenti della vittima, i quali « sono ricchi ».

« Io sono innocente » ha dichiarato Claire, aggiungendo che il presidente della corte « non ha rispettato la legge » essendosi rifiutato di accedere alla richiesta di rinvio del processo, tenuto conto delle sue condizioni di salute.

Claire Bebawi ha concluso dicendo che si propone di chiedere il parere dei propri legali italiani sull'opportunità di recarsi a Roma, nel quadro del ricorso presentato contro la sentenza. Ha tuttavia fatto notare che non andrebbe in Italia se ciò significasse il suo arresto.

Dopo aver me
manale, la ve
ragazza più c
fare una scel

LE SFILATE DI ALTA MODA A

La nuova linea d

E' la « young executive », con creazioni originali che hanno entusiasmat
derna di Lancetti e quella dinamica-ammaliatrice di Antonelli - La bambola

(Dal nostro inviato)

Roma, 17 gennaio.

Il mondo è cambiato. Alla testa dei grandi complessi, in ogni settore e in tutti i paesi del mondo, mentre una volta erano uomini attempati, severi e solenni, oggi si trovano uomini e donne, giovani, eleganti e dinamici.

I movimenti sono a pantalone; le giacchette svelte si posano sulle tutine nello stesso tessuto; i pantaloni sfilati, in lane double-face e unite nascondono abiti-tuta nella stessa lana o fluidi pagliaccetti in meravigliose sete fantasia, con accozzi di colore intonati al cappottino. Questi, invece del classico colletto, han-

che ampiissimi e leggerissimi ondeggiano e svolazzano come vele al vento, lasciando vedere in trasparenza il corpo modellato in un costume di maglia dal colore rosato. Le più timide possono portarci sotto dei lunghi abiti a guaina.

Anche Pino Lancetti si è ispirato alla donna moderna, anti-

to un completo intagliati che lasciano vita. Catene e quelle che portano gli uomini, nature stose con pietre o se perle, dondola. Qualche redingote vita con abiti di rimborsante. Abiti

tra fratelli

... 1981 al barbord...

AVVISATORE

CO - AGRICOLO - FINANZIARIO

Direzione e Redazione
VIALE DELLA LIBERTA' 135
26 09 90 è il numero del nostro
centralino telefonico

EDIZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITA': Viale della Libertà 135 - Tel. 260.990 - Conto Corrente Postale n. 7/4136
L. 50 - Arretrato il doppio - TARIFFE PUBBLICITA' (per mm. di altezza): Commerciali L. 200 - Professionali L. 100 - Legali,
rivolgersi all'Amministrazione - Spedizione in abbonamento postale Gr. II - Redazioni a Roma - Milano - Catania - Messina

AMO **ROMA** DEPOSITATA LA SENTENZA DI DIFFAMAZIONE PLURIAGGRAVATA E CONTINUATA

te Accusando Mattarella na Dolci sapeva di mentire

E' stata depositata nei giorni scorsi, nella cancelleria della IV sezione del Tribunale di Roma la sentenza con la quale il digiunatore Danilo Dolci e il suo collaboratore Franco Alasia furono condannati rispettivamente a 2 anni e ad un anno e sette mesi di reclusione, per diffamazione pluriaggravata e continuata, in danno dell'on.le Bernardo Mattarella.

« Danilo Dolci e Franco Alasia — si legge nel documento — operarono con la consapevolezza sia della inconsistenza sia della capacità offensiva delle dichiarazioni raccolte nel dossier consegnato alla commissione parlamentare antimafia e nonostante non esitarono ad aggredire moralmente i querelanti. L'oggetto della inchiesta condotta da Dolci concernente una delle più turpi manifestazioni antisociali della nostra epoca, quale la mafia, volta a compromettere il libero e ordinato sviluppo di intere, rigogliose contrade della Sicilia; la pretesa scoperta e denuncia delle tentacolari propagazioni fin nel governo nazionale della malapianta mafiosa; la clamorosa individuazione degli esponenti mafiosi e quantomeno del

politici conniventi con la mafia in due uomini facenti parte del governo della Repubblica e, infine, la presentazione ed illustrazione delle testimonianze raccolte a riprova della fondatezza delle accuse e delle richieste avanzate quale immediato antidoto dei mali denunciati rappresentano, ad avviso del collegio, in quanto portati tramite la stampa a conoscenza della massa dei lettori, materia di informazione di largo e sicuro interesse dell'intera opinione pubblica, naturalmente sensibile alla conoscenza e allo approfondimento di tale problematica.

Secondo la sentenza, i due principali imputati non sono riusciti a dimostrare neppure una delle gravissime rivelazioni fatte. Il processo, dicono i giudici, ha portato alla conclusione che Dolci e Alasia attaccarono Mattarella e gli altri con l'intento e la consapevolezza di diffamarli.

Le risultanze della laboriosa e approfondita istruttoria dibattimentale — prosegue la sentenza — consentono di desumere del tutto destituito di fondamento le dichiarazioni accusatorie formulate dagli imputati nei confronti di tutti i querelanti, relativamente ai fatti e alle affermazioni contenute nel dossier, non avendo i predetti offerto, come loro incombeva, la prova esauriente e convincente di quanto divulgato. Le deposizioni dei testi addotti da Dol-

Sempre secondo i giudici, Dolci e Alasia operarono verso l'on. Mattarella e mediatamente anche in pregiudizio degli altri diffamati, addirittura con l'« animus nocendi », con l'intenzione cioè « di distruggere o quanto meno di gravemente colpire sul piano politico, morale e sociale personalità politiche e non politiche evidentemente non gra-

Entro febbraio i documenti regionali per il Piano

Entro la metà del prossimo febbraio i comitati regionali per la programmazione dovrebbero far pervenire al ministero del Bilancio e della Programmazione economica i documenti elaborati, regione per regione, così da passare rapidamente al coordinamento e alla elaborazione del primo documento di "regionalizzazione del piano", e cioè il "rapporto sull'articolazione regionale della programmazione economica nazionale", che dovrà essere portato all'approvazione del CIPE entro marzo-aprile, così da divenire la base dell'azione dei pubblici poteri per l'attuazione del piano quinquennale di sviluppo.

dite. Essi non poterono non essere al corrente dell'inconsistenza del materiale acquisito, del quale invece ugualmente si avvalsero, tentando di spacciarlo per vero, nello intento di conseguire i fini propositi».

Non vi è nulla da aggiungere alle chiare e severe espressioni della sentenza, che mette fine serenamente ad uno squallido tentativo di aggressione morale.

Vale soltanto sottolineare quello che è il carattere saliente di questa sentenza, che non si limita a sancire che nessuna delle accuse diffamatorie ha il minimo fondamento, ma afferma decisamente che si è raggiunta, attraverso la lunga istruttoria processuale la prova del contrario di quanto insinuato dai diffamatori e cioè che mai l'on.le Mattarella è entrato in contatto con l'ambiente mafioso. Di più ancora: si è chiaramente provato che l'on. Mattarella ha apertamente e decisamente osteggiato l'ambiente mafioso nel corso di tutta la sua carriera politica.

Questo preciso disegno della realtà dell'azione personale e politica dell'on. Mattarella che il Tribunale, nella sua serena obiettività, ha compiuto, trova riscontro in quanto hanno sempre saputo e manifestato tutte le persone di sincera buona fede.

Proprio il radicale contrasto tra quella che è la conclusione autentica figura dell'on.le

DELLA STAMPA ESTERA

DI SICILIA

ABBONAMENTI

Italia: annuo L. 13.000, sem. L. 6.750, trim. L. 3.500; con il «Giornale di Sicilia del Lunedì»: annuo L. 16.150, sem. L. 7.900, trim. L. 4.100 - Estero: Paesi a tariffa intera: annuo L. 26.500, sem. L. 13.500, trim. L. 6.900; con il «Giornale di Sicilia del Lunedì»: annuo L. 30.750, sem. L. 16.700, trim. L. 8.600 - Paesi a tariffa ridotta: annuo L. 22.000, sem. L. 11.250, trim. L. 5.750; con il «Giornale di Sicilia del Lunedì»: annuo L. 25.550, sem. L. 13.100, trim. L. 6.700 - Spediz. in abbonamento postale - Gruppo 1 - Direzione, Redazione, Amministrazione e Tipografia: Palermo; P.zza Giulio Cesare 43 - Telefono in PBX 235.548 - Conto corr. post. 7-8024

AMO ARDIZZONE

PALERMO — Mercoledì 22 giugno 1966

ALCO

UDIENZA CHIAVE: HANNO DEPOSTO IL GENERALE DEI CC LUCA E IL QUESTORE DI PALERMO INTURRISI

SO *Dolci chiede l'amnistia*

B? *Il Tribunale dice "No"*

STIZIA PER IL MARITO UCCISO



A sinistra la vedova Siragusa ritratta l'orl. in una via di Petralia Sottana; a destra l'analista tragicamente scomparso il 24 novembre 1962 in località Carbonara, presso la cittadina

Il provvedimento non si può applicare al sociologo perchè la parte civile ha concesso la facoltà di prova Luca e Inturrisi escludono collusioni di Mattarella con la mafia

Roma, 21 giugno

L'udienza di oggi al processo intentato dall'on. Mattarella contro Danilo Dolci, ha segnato un netto punto di svantaggio per il sociologo triestino. Dolci ha chiesto l'amnistia ai giudici che gliela hanno negata. L'accaduto è ancor più grave, se si tiene presente che Dolci, prima di tentare di rifugiarsi dietro lo scudo del provvedimento di clemenza, aveva proclamato ripetutamente di esser pronto a provare tutte le accuse di collusione con la mafia, mosse al parlamentare siciliano. Come se non bastasse, si è avuta, oggi, una ulteriore smentita alle affermazioni di Dolci.

Nella precedente udienza il teste Vito Ferrante aveva sostenuto che certo Giacomo Catalano gli aveva confidato di avere servito nel maggio 1947 i rinfreschi in un ricevimento per un battesimo, al quale sarebbe stato presente anche l'on. Mattarella e al quale — gli fu con-

DI SICILIA

ABBONAMENTI

Italia: annuo L. 13.000, sem. L. 6.750, trim. L. 3.500; con il «Giornale di Sicilia del Lunedì»: annuo L. 16.150, sem. L. 7.900, trim. L. 4.100 - Estero: Paesi a tariffa intera: annuo L. 26.500, sem. L. 13.500, trim. L. 6.900; con il «Giornale di Sicilia del Lunedì»: annuo L. 30.750, sem. L. 15.700, trim. L. 8.000 - Paesi a tariffa ridotta: annuo L. 22.000, sem. L. 11.250, trim. L. 5.750; con il «Giornale di Sicilia del Lunedì»: annuo L. 25.550, sem. L. 13.100, trim. L. 6.700 - Spedizioni in abbonamento postale - Gruppo 1 - Direzione, Redazione, Amministrazione e Tipografia: Palermo; P.zza Giulio Cesare 43 - Telefono in PBX 235.546 - Conto corr. post. 7-8024

AMO ARDIZZONE

PALERMO — Mercoledì 22 giugno 1966

ALCO

UDIENZA CHIAVE: HANNO DEPOSTO IL GENERALE DEI CC LUCA E IL QUESTORE DI PALERMO INTURRISI

SO *Dolci chiede l'amnistia*

B? *Il Tribunale dice "No"*

STIZIA PER IL MARITO UCCISO



A sinistra la vedova Siragusa ritratta lori. in una via di Petralia Sottana; a destra l'analista tragliamento scomparso il 24 novembre 1962 in località Carbonara, presso la cittadina

Il provvedimento non si può applicare al sociologo perchè la parte civile ha concesso la facoltà di prova Luca e Inturrisi escludono collusioni di Mattarella con la mafia

Roma, 21 giugno

L'udienza di oggi al processo intentato dall'on. Mattarella contro Danilo Dolci, ha segnato un netto punto di svantaggio per il sociologo triestino. Dolci ha chiesto l'amnistia ai giudici che gliela hanno negata. L'accaduto è ancor più grave, se si tiene presente che Dolci, prima di tentare di rifugiarsi dietro lo scudo del provvedimento di clemenza, aveva proclamato ripetutamente di esser pronto a provare tutte le accuse di collusione con la mafia, mosse al parlamentare siciliano. Come se non bastasse, si è avuta, oggi, una ulteriore smentita alle affermazioni di Dolci.

Nella precedente udienza il teste Vito Ferrante aveva sostenuto che certo Giacomo Catalano gli aveva confidato di avere servito nel maggio 1947 i rinfreschi in un ricevimento per un battesimo, al quale sarebbe stato presente anche l'on. Mattarella e al quale — gli fu con-

IL DIGIUNATORE DIFFAMATORE

Raddoppiata, per Danilo Dolci, la pena richiesta dal pubblico ministero - Un « dossier esplosivo » che fa cilecca - Un incaricato senza incarico - Il « grande elettore » era morto sette anni prima



GILLO PONTECORVO
Un regista taciturno

Nessuna notizia, infine, del regista Gillo Pontecorvo, fratello della spia atomica Bruno e cugino di Emilio Sereni, che afferma di non essere più iscritto al PCI ma che il Leone d'Oro a Venezia riuscì ad averlo proprio con l'appoggio dei comunisti e che in quell'occasione si meritò un bel telegramma di Longo che si congratulava con lui e lo chiamava « compagno ».

Come si vede, il comportamento dei dirigenti comunisti italiani di origine ebraica non è stato, nel complesso, dei più dignitosi, avendo essi fatto prevalere la pagnotta sul risentimento e sull'indignazione. E' solo alla base che la reazione morale è stata vivace e numerosi iscritti al partito, quasi tutti professionisti, impiegati e commercianti, hanno restituito indignati la tessera. ■

Non capita tutti i giorni che un Tribunale condanni un imputato per diffamazione ad una pena notevolmente superiore a quella richiesta dal Pubblico Ministero. Se ciò capita, deve evidentemente trattarsi di qualcosa di molto grosso e vuol dire anche che la diffamazione c'era e, per giunta, aggravata. Nel processo contro Danilo Dolci, scrittore, sociologo e digiunatore, il Pubblico Ministero aveva chiesto un anno di reclusione e 300.000 lire di multa. Dopo quattro ore di permanenza in Camera di Consiglio, il Tribunale di Roma gli ha raddoppiato la pena, condannandolo a due anni di reclusione e gli ha ridotto di 50.000 lire la multa. Anche il collaboratore di Dolci, Franco Alasia, ha avuto una condanna severa: un anno e sette mesi di reclusione e 200.000 lire di multa. I due non subiranno conseguenze penali rilevanti perchè le pene sono state interamente condonate. Ma ciò nulla toglie al significato ed alla rilevanza di questo processo che è riuscito ad illuminare, nel suo svolgimento, gli aspetti più salienti della campagna di diffamazione che, a varie riprese, è stata scatenata con-

tro l'esponente siciliano on. Bernardo Mattarella, più volte ministro. Il processo è servito anche a smontare in pieno la presunta validità dell'inchiesta « sociologica », incredibilmente frettolosa e unilaterale svolta da Danilo Dolci, intesa a dimostrare conclusioni tra mafia e potere politico.

Lo scrittore triestino naturalizzato siciliano aveva presentato nel settembre dell'anno scorso un dossier « esplosivo » alla Commissione anti-mafia e subito dopo aveva convocato a Roma i giornalisti per una conferenza stampa nel corso della quale aveva spiegato che l'on. Mattarella e l'on. Calogero Volpe (attualmente sottosegretario alla Sanità) avevano avuto permanenti rapporti con elementi mafiosi dai quali erano stati appoggiati durante numerose campagne elettorali.

Che cosa c'era nel dossier presentato da Dolci? Innanzitutto, nel raccogliere i dati per la sua inchiesta egli si era presentato come « incaricato » della Commissione anti-mafia. Durante il processo confermò, davanti al Tribunale di Roma, tale presunto incarico, ma la Commissione anti-mafia, su richiesta del Tribunale, smentì in

DANILO DOLCI
Un'aggressione finita male



UNA CATENA DI AZIENDE PERICOLANTI

Perchè? Quali sono?

IN UNA SERIE DI DOCUMENTATI SERVIZI GIORNALISTICI ESCLUSIVI VITA DESCRIVERA' SITUAZIONI DELICATE E FARA' NOMI CHE NEPPURE SOSPETERESTE

PROSSIMAMENTE SU **VITA**

Il settimanale responsabile per le persone responsabili

VITA

5 luglio 1967

modo nettissimo, che il Dolci avesse ricevuto un incarico del genere. Ma l'infortunio dello scrittore triestino non si ferma qui. Egli aveva aggredito l'on. Mattarella mostrando di essere in grado, in qualsiasi momento, di documentare le accuse. Lo spettatore si attendeva, dunque, che il Dolci avrebbe accettato la querela con ampia facoltà di prova, poichè questa gli offriva proprio l'occasione della sfida e del dibattito che, come aveva dichiarato, egli intendeva suscitare. Il Tribunale si rese conto che il Dolci aveva subito il giudizio tentando semmai di sfuggire ad esso. Infatti, a mezzo del suo patrono, on. avv. Fausto Gullo, il Dolci chiese l'applicazione dell'amnistia, tentando così di assicurarsi la estinzione del reato e, quindi, il blocco immediato di qualsiasi indagine sul merito. Una persona che possiede le prove di quanto affermato, poichè l'amnistia è rinunciabile, ha tutto l'interesse a rinunciarvi, anche se applicabile, per non bloccare l'istruttoria. Lo scrittore triestino, invece, non solo non rinunciò preliminarmente all'amnistia, come avrebbe avuto il dovere morale di fare, ma ne invocò l'applicazione, che il Tribunale negò ritenendola inapplicabile al caso.

Cinquanta testimoni

Battuto clamorosamente su questo aspetto morale della vicenda giudiziaria, il Dolci cercò una via di uscita abbandonando il processo sotto lo specioso pretesto che il Tribunale non aveva accolto la richiesta di altre prove testimoniali (il Tribunale aveva già escusso una cinquantina di testimoni).

Ma il processo ha ridicolizzato, a dir poco, certe «prove» fornite dal Dolci. Egli aveva sostenuto che nelle elezioni politiche del '53 uno dei grandi elettori dell'on. Mattarella era stato



BERNARDO MATTARELLA
Ampla facoltà di prova

un presunto grosso mafioso di Salemi: Santo Robino. La parte civile ha invece potuto documentare che il Robino, liberale e presidente del Circolo liberale di Salemi, era morto sette anni prima e precisamente nel settembre '46. Posto di fronte a tale schiacciante smentita, il Dolci cercò la scappatoia dell'errore di dattilografia... ma la copia fotostatica trasmessa dalla Commissione anti-mafia al Tribunale ed acquisita agli atti, dimostrò che proprio di Santo Robino si parla nel manoscritto originale.

Il 28-29 aprile del '63 si svolsero le elezioni politiche e durante quella campagna elettorale l'on. Mattarella sarebbe stato ricevuto a Baucina da certo Salvatore Pinello, ritenuto un mafioso. Era questo un altro pezzo forte dell'accusa di Danilo Dolci contro l'ex ministro siciliano. L'on. Mattarella aveva chiesto ai dirigenti della locale sezione se rispondesse a verità la notizia della presenza del Pinello ed i dirigenti della sezione l'avevano escluso in modo assoluto tanto più che essi non lo avevano mai ritenuto un sostenitore della democrazia cristiana. La difesa di parte civile (on. Giovanni Leone) riuscì a dimostrare, durante il processo, che al momento della visita dell'on. Mattarella a Baucina il Pinello non poteva essere stato presente per il semplice fatto che, arrestato nel 1962, era rimasto in carcere fino al 25 maggio 1963.

Con queste «prove» si spiega come il Tribunale abbia raddoppiato nei confronti di Dolci la pena richiesta dal Pubblico Ministero.

ALTO ADIGE

La strage venuta da Linz

Al processo di Linz, contro il gruppo di notori terroristi, rei confessi di azioni di guerriglia contro l'Italia, George Klotz disse: «Se non basterà distruggere i tralicci, passeremo alle persone». I giudici del tribunale austriaco di fronte ai quali Klotz «testimoniava» sembrarono dargli ragione assolvendo tutti gli imputati capeggiati dal famigerato Norbert Burger. Ma quelle di Klotz non erano soltanto parole. A venti giorni di distanza, i loro effetti si sono fatti tragicamente sentire al di qua del confine. Con l'unico scopo di uccidere — e non più soltanto di distruggere — i terroristi hanno colpito ancora una volta. Quattro uomini sono morti orrendamente maciullati mentre compivano il loro dovere.

La sequenza dei fatti ha avuto una progressione orrenda. Tutto inizia la mattina di domenica 25 giugno quando un ordigno ad orologeria fa esplodere le basi di un traliccio ad alta tensione che trasmette l'energia elettrica da Pelos di Cadore a Linz, cioè dall'Italia all'Austria e viceversa. Lo scoppio viene udito a qualche chilo-



IL CAPITANO FRANCESCO GENTILE
La morte sotto i piedi

metro di distanza. Una pattuglia composta da sei alpini e tredici guardie di finanza si dirige verso il luogo dell'esplosione, distante solo tre chilometri dal confine. Sono le sei del mattino quando i militari giungono a quota 2.450 dove il pilone, contrassegnato dal n. 1, è al suolo sradicato dalla sua base di cemento. Si procede al consueto lavoro di perlustrazione. Mentre gli uomini sono intenti a frugare il terreno circostante, una forte esplosione avviene alle loro spalle. E' la prima tappa di questo giorno di sangue. Un alpino giace agonizzante: involontariamente ha calpestato una mina anti-uomo. L'esplosione lo ha lanciato a parecchi metri di distanza; ha perduto entrambi gli occhi ed ha gravissime fratture nelle braccia e nelle gambe. La mina nascosta sotto le zolle di terra ha aperto una buca profonda un metro. A cinquanta metri c'è il confine. Un elicottero prontamente intervenuto raccoglierà Armando Piva, il soldato colpito, per trasportarlo all'ospedale di San Candido. Morirà dopo un'operazione disperata durata due ore.

Nella zona affluiscono immediatamente rinforzi che continuano a perlustrare il terreno. In territorio austriaco gruppi di contadini, attratti dalle deflagrazioni, seguono con interesse i loro movimenti. Sono le ore 15, quando avviene il secondo scoppio. Ad appena venti metri dal luogo dove Armando Piva è saltato in aria, si ripete con la stessa tragica precisione la scena del mattino. A terra, smembrati, giacciono stavolta tre uomini. Sono il capitano dei carabinieri Francesco Gentile, il sottotenente della «Folgore» Mario Di Lecce e il paracadutista Olivo Dordi. Poco distante si dibatte nel sangue il sergente Fagnani mentre due uomini della pattuglia sono rimasti miracolosamente incolumi ad un passo da lui. «Nemmeno in guerra avevo visto uno scempio simile», dirà poi con voce rotta dalla emozione il tenente colonnello degli